

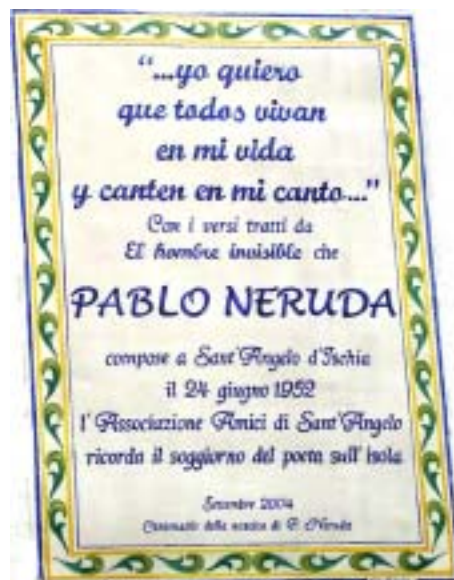
## Una targa in ricordo del soggiorno (1952) a Sant'Angelo d'Ischia

Con una serie di manifestazioni a cura dell'Associazione Amici di Sant'Angelo è stato celebrato a Sant'Angelo d'Ischia, nel mese di settembre 2004, il centenario della nascita di Pablo Neruda.

Una settimana tutta dedicata al poeta cileno. In primo luogo si è avuto lo scoprimento di una targa a ricordo del suo soggiorno nel 1952, con la trascrizione di alcuni versi tratti da *L'uomo invisibile*.

Ha fatto seguito una interessante mostra fotografica: *Neruda a Capri e ad Ischia*, col patrocinio dell'Ambasciata del Cile in Italia. Ai partecipanti è stata distribuita la poesia *L'uomo invisibile*, fatta stampare dall'Associazione Amici di Sant'Angelo in una edizione numerata. Altri eventi: *Neruda nel canto del Cile* - letture e canti con

Riccardo Pecoraro, Paolo Federico, Marinella Franzese; *Recital di poesie di Neruda* con l'attrice Patricia Rivadeneira; *Viaggio nella musica classica napoletana* con Piero Quirino ed il quartetto R. Calace dell'Orchestra Italiana.



## Giorni sereni, felici....

di **Teresa Cirillo Sirri**

Nel luglio del 1952 a cura del pittore Paolo Ricci veniva pubblicata in una prestigiosa stamperia napoletana, *L'Arte Tipografica di Angelo Rossi*, una raccolta poetica anonima, *Los versos del Capitàn*, in una esclusiva edizione di soli 44 esemplari numerati destinati a illustri sottoscrittori, uomini politici - Togliatti, Napolitano, Alicata, Chiaromonte, De Martino, Trombadori -, artisti e scrittori, tra cui Guttuso, Moravia, Elsa Morante, Bernari, Carlo Levi, Quasimodo, Pratolini, Luchino Visconti. La lista dei sottoscrittori si apre con i nomi di Matilde Urrutia, Pablo Neruda e Claretta Cerio. Le poesie sono precedute dalla lettera di una donna che, firmandosi con lo pseudonimo di Rosario, confessa: «Questi versi d'amore sono dedicati a me, e ciò mi rende orgogliosa... quest'amore è nato nell'agosto di un anno qualsiasi, e mi spiace di non poter rivelare il nome dell'autore. I suoi versi sono come lui, teneri, appassionati, sono la storia del nostro amore grande in tutte le sue espressioni».

Solo qualche anno dopo, Neftali Ricardo Reyes, il poeta cileno noto in tutto il mondo col nome d'arte di Pablo Neruda, decideva di svelare luoghi e circostanze della vicenda lirica dei *Versos del Capitàn*, testimonianza della sua passione per Matilde Urrutia; la raccolta di poesie, composte in parte durante un lungo soggiorno a Capri, era



Giugno 1952, Sant'Angelo d'Ischia - Neruda in spiaggia con il cane Nyon



Giugno 1952, Sant'Angelo d'Ischia - Matilde Urrutia sul molo

stata pubblicata anonima per non ferire la donna con la quale a quel tempo il poeta era ancora sposato.

Nei *Versos*, che Neruda ha definito il più misterioso, doloroso e appassionato dei suoi innumerevoli libri, la sensibilità del poeta trasforma in canto, in patrimonio comune, l'impeto irrefrenabile del messaggio d'amore espresso con mirabili immagini e splendide metafore. Il patto d'amore si allarga verso un orizzonte più ampio con l'affermazione dell'impegno politico e civile del cantore: nella lirica finale il *Capitàn* così si congeda dall'amata:

«Non posso/ dimenticare il mio popolo./ Vado a lottare in ogni strada,/ dietro ogni pietra./ Il tuo amore mi aiuterà: / è come un fiore chiuso/ che ogni volta m'inonda di profumo/ e che d'un tratto si apre/ dentro di me come una grande stella».

Era stata proprio l'attività politica che aveva costretto il poeta a

#### L'uomo invisibile

Io rido,  
sorrido  
dei vecchi poeti,  
io adoro tutta  
la poesia scritta,  
tutta la rugiada,  
luna, diamante, goccia  
d'argento sommersa,  
quel che fu il mio antico fratello  
aggiunto alla rosa,  
ma  
sorrido,  
sempre dicono «io»,  
a ogni passo  
accade loro qualcosa,  
è sempre «io»,  
per le strade  
solo essi camminano  
o la bella che amano,  
nessuno più,  
non passano pescatori,  
o librai,  
non passano falegnami,  
nessuno cade  
da un'impalcatura,  
nessuno soffre,  
nessuno ama,  
solo il mio povero fratello,  
il poeta,  
a lui accadono  
tutte le cose  
e alla sua dolce amata,  
nessuno vive  
tranne lui solo,  
nessuno piange per la fame  
o per l'ira,  
nessuno soffre nei suoi versi  
perché non può  
pagare l'affitto,  
nessuno in poesia  
è buttato per strada  
con i letti e le sedie  
e nelle fabbriche  
nemmeno succede niente,  
non succede niente,  
si fanno ombrelli, bicchieri,  
armi, locomotive,  
si estraggono minerali  
scavando l'inferno,  
c'è lo sciopero,  
vengono i soldati,  
sparano,  
sparano contro il popolo,  
ossia  
contro la poesia,  
e mio fratello  
il poeta  
era innamorato,  
o soffriva  
perché i suoi sentimenti  
sono marini,  
ama i porti

remoti, per i loro nomi,  
e scrive sugli oceani  
che non conosce,  
vicino alla vita, piena  
come il mais di chicchi,  
lui passa senza saperla  
sgranare,  
lui sale e scende  
senza toccare terra  
e a volte  
si sente profondissimo  
e tenebroso,  
lui è tanto grande  
che non entra in se stesso,  
s'impiglia e si libera,  
si dichiara maledetto,  
porta con gran difficoltà la croce  
delle tenebre,  
pensa che è diverso  
da tutti,  
tutti i giorni mangia pane  
ma non ha mai visto  
un panettiere  
non è mai entrato in un sindacato  
di panettieri,  
e così il mio povero fratello  
diventa oscuro  
si torce e si ritorce,  
e si trova  
interessante,  
interessante,  
questa è la parola,  
io non sono superiore  
a mio fratello  
ma sorrido,  
perché vado per le strade  
e solo io non esisto,  
la vita scorre  
come tutti i fiumi,  
io sono l'unico  
invisibile,  
non ci sono misteriose ombre,  
non ci sono tenebre,  
tutti mi parlano,  
mi vogliono raccontare cose,  
mi parlano dei parenti,  
delle loro miserie  
e delle loro allegrie,  
tutti passano e tutti  
mi dicono qualcosa,  
e quante cose fanno!  
tagliano legna,  
montano fili elettrici,  
impastano fino a tardi la notte  
il pane di ogni giorno,  
con una lancia di ferro  
perforano le viscere  
della terra  
e trasformano il ferro  
in serrature,  
salgono in cielo e portano  
lettere, singhiozzi, baci,  
a ogni porta  
c'è qualcuno,

nasce qualcuno,  
o mi aspetta colei che amo,  
ed io passo e le cose  
mi chiedono di cantarle,  
ed io non ho tempo,  
devo pensare a tutto,  
devo tornare a casa,  
passare al Partito,  
che posso fare,  
tutto mi chiede  
di parlare,  
tutto mi chiede  
di cantare e cantare sempre,  
tutto è pieno  
di sogni e suoni,  
la vita è una cassa  
piena di canti, si apre  
e vola e viene  
uno stormo  
di passerii  
che vogliono raccontarmi qualcosa  
riposando sulle mie spalle,  
la vita è una lotta  
come un fiume che avanza  
e gli uomini  
vogliono dirmi,  
dirti,  
perché lottano,  
e se muoiono,  
perché muoiono,  
e io passo e non ho  
tempo per tante vite,  
io voglio  
che tutti vivano  
nella mia vita  
e cantino nel mio canto,  
io non ho importanza,  
non ho tempo  
per le mie faccende,  
di notte e di giorno  
devo annotare quel che succede,  
non dimenticare nessuno.  
È vero che d'improvviso  
mi stanco  
e guardo le stelle,  
mi stendo sull'erba, passa  
un insetto color violino,  
metto il braccio  
su un piccolo seno  
o sotto la vita  
della bella che amo,  
e guardo il velluto  
duro  
della notte che trema  
con le sue costellazioni gelate,  
allora  
sento salire verso la mia anima  
l'onda dei misteri,  
l'infanzia,  
il pianto negli angoli,

la triste adolescenza,  
e mi porta sonno,  
e dormo  
come un ciocco,  
mi addormento  
all'improvviso,  
con le stelle e senza stelle,  
col mio amore o senza di lei,  
e quando mi alzo  
è finita la notte,  
la strada si è svegliata prima di me,  
al loro lavoro  
vanno le ragazze povere,  
i pescatori tornano  
dall'oceano,  
i minatori  
con le scarpe nuove  
entrano nella miniera,  
tutto vive,  
tutti passano,  
hanno fretta,  
io ho appena il tempo  
di vestirmi,  
devo correre:  
nessuno può  
passare senza che io sappia  
dove va, che cosa  
gli è successo.  
Non posso  
senza la vita vivere,  
senza l'uomo essere uomo  
e corro e vedo e odo  
e canto,  
le stelle non hanno  
niente da spartire con me,  
la solitudine non ha  
fiore né frutto.  
Datemi per la mia vita  
tutte le vite,  
datemi tutto il dolore  
di tutto il mondo,  
io lo trasformerò  
in speranza.  
Datemi tutte le gioie,  
anche le più segrete,  
perché se così non fosse,  
come si possono conoscere?  
Io devo raccontarle,  
datemi  
le lotte  
di ogni giorno  
perché sono il mio canto,  
e così andremo insieme,  
gomito a gomito,  
tutti gli uomini,  
il mio canto li unisce:  
il canto dell'uomo invisibile  
che canta con tutti gli uomini.  
**Pablo Neruda**

La poesia *L'Uomo invisibile*, datata Sant'Angelo 24 giugno 1952, posta dall'Autore come prologo al I libro delle *Odi Elementari*, adombra un autoritratto del poeta ed inaugura il semplice, trasparente linguaggio di un uomo «che canta con tutti gli uomini».

La traduzione è di Teresa Cirillo Sirri, Università l'Orientale di Napoli.



Sant'Angelo - Scoprimiento della lapide

prendere la via dell'esilio e a rifugiarsi per qualche tempo in Italia. Agli inizi degli anni Cinquanta, Neruda era già molto noto per la sua produzione poetica. Era stato console in Estremo Oriente e, più tardi, aveva svolto la sua attività di diplomatico in Spagna, all'epoca della guerra civile: a Madrid aveva fraternizzato con Garcia Lorca, Rafael Alberti e altri grandi poeti e intellettuali antifascisti. Nel 1949, mentre era impegnato nella composizione della sua opera di più vasto respiro, il *Canto General*, era stato eletto senatore per il Partito comunista cileno. La strenua attività in difesa dei sindacati e dei diritti degli operai e dei minatori del rame lo avevano portato a un aspro contrasto col presidente della repubblica che, alla fine, lo aveva privato dell'immunità parlamentare e lo aveva costretto ad una avventurosa fuga attraverso le Ande per sfuggire all'arresto. Arrivato in Italia tra il 1951 e il '52, Neruda era stato raggiunto da un decreto di espulsione che però veniva tramutato in un permesso di soggiorno di sei mesi dopo una clamorosa manifestazione di protesta organizzata da artisti e da compagni di partito romani. Alla fine di gennaio del '52 Neruda e Matilde che lo aveva raggiunto a Roma, potevano

Il 12 luglio 1904 a Parral, in Cile, nasce Ricardo Eliecer Neftalì Reyes Basoalto che, giovanissimo, comincerà ad adottare il nome di Pablo Neruda.

Nel 1923 pubblica *Crepuscolario* e, l'anno seguente, la raccolta *Veinte poemas de amor y una canción desesperada* che si diffonderà in milioni di copie.

Nel 1927 diventa console in Estremo Oriente. Nel 1936 è testimone della guerra civile spagnola e della morte di amici come Garcia Lorca e Miguel Hernández. L'ideale repubblicano, che gli ispira *España en el corazón*, lo costringe a rifugiarsi a Parigi dopo la vittoria franchista.

Nel 1945, eletto senatore nelle liste del Partito comunista cileno, si adopera in favore degli operai. Quando il presidente Gonzalez Videla scatena la repressione contro i sindacati, a Neruda viene tolta l'immunità parlamentare. Riesce a fuggire in Europa, dopo aver attraversato le Ande a cavallo, e arriva a Parigi, accolto da Picasso e dai compagni francesi.

Comincia un periodo di esilio durante il quale pubblica il grande poema sulle Americhe, il *Canto General*. Agli inizi degli anni Cinquanta il poeta giunge in Italia: è innamorato di Matilde Urrutia e, nonostante sia già sposato con Delia del Carril, la passione finisce per prevalere. Nel gennaio del 1952 si rifugia con Matilde a Capri, ospite di Edwin Cerio. Durante la permanenza sull'isola, il poeta completa *Los versos del Capitán*, stampati a Napoli, ed i versi dedicati all'Italia e a Matilde raccolti in *Las uvas y el viento*. Dopo una sosta a Sant'Angelo d'Ischia dove firma la poesia *El hombre invisible*, ritorna in Cile. Continua a scrivere versi a sfondo autobiografico, tra cui *Memorial de Isla Negra*. Nel 1970 contribuisce alla vittoria di Salvador Allende e viene nominato ambasciatore in Francia. Nel 1971 gli viene assegnato il premio Nobel. Il golpe dell'11 settembre del 1973 lo sorprende, malato ma ancora pieno di progetti, nella sua casa di Isla Negra. Morirà il 23 settembre, pochi giorni dopo la fine di Allende e della democrazia cilena.

Nelle sue memorie Matilde ricorda che "A Sant'Angelo il nostro modesto alberghetto era come incuneato in un monticello roccioso, sulla riva del mare. Il giorno stesso in cui siamo arrivati abbiamo cominciato a conoscere la vita dei pescatori (...). A Sant'Angelo ci sono alcune spiaggette e l'acqua è molto bassa. Lì ho scoperto che Pablo non sapeva nuotare, una scoperta che mi ha rallegrato, finalmente potevo insegnargli io qualcosa! Il pomeriggio ci recavamo su una spiaggia che sembra una laguna, vicino a delle sorgenti termali. È stato lì che ha imparato a nuotare..." (Matilde Urrutia, *La mia vita con Pablo Neruda*, a c. di T. Cirillo, Firenze, Passigli, 20027).

trasferirsi a Capri, ospiti di Edwin Cerio in una villa, la Casa di Arturo di via Tragara.

Dopo aver cantato gli immensi scenari americani, gli oceani, un cosmo fatto di minerali, piante e astri, dopo aver espresso un senso di angoscia esistenziale che si risolve in immagini possenti e in intense notazioni liriche, i versi scritti da Neruda in Italia riprendono il tema della giustizia sociale e, soprattutto, innalzano un inno all'eros, alla vita. La vicenda ancora segreta dell'amore per Matilde, un amore che durerà intatto fino alla morte, si ricompone in un irruente, sfolgorante

insieme di liriche appassionate. La passione "brusca e ardente" si sviluppa irrefrenabile fra le rocce aspre di Capri e le onde del mare che circonda le isole del golfo di Napoli. Capri è il luogo magico dove prende forma poetica la figura dell'amata circondata da un alone di mitica luce: «vidi che esistevi/ e che da me come dal mare la spuma/ tu sei nata, piccola dea mia».

Nel mese di giugno, quando il fascino della solitaria Capri invernale e primaverile è appannato dalle folle invadenti dei turisti, gli amanti trovano un tranquillo rifugio nella piccola comu-



A. Mascolo - Bozzetto in terracotta di Medusa, moglie di Pablo Neruda

nità di Sant'Angelo d'Ischia. Si sistemano nella pensione Sant'Angelo, in riva al mare e, come scrive Matilde nelle sue memorie, *La mia vita con Neruda*, edite in Italia dalla Passigli di Firenze, passano giorni sereni, felici, vivono un'esistenza semplice, fatta di piccoli eventi quotidiani: osservano i pescatori quando al tramonto prendono il largo; all'alba vedono passare le donne con le ceste per il pesce che aspettano l'arrivo delle barche. Sulla spiaggia di Sant'Angelo Matilde scopre che Pablo, l'epico cantore degli oceani, non sa nuotare e, felice di poter gli insegnare qualcosa, s'impegna a dargli

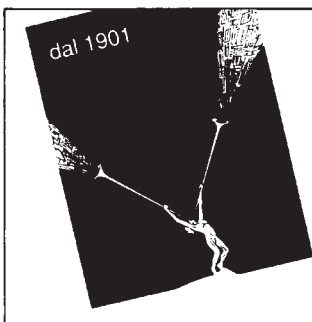
lezioni di nuoto nell'acqua bassa delle calette. E il poeta, pigro e di corporatura robusta, spesso l'imbrogliava, faceva finta di nuotare appoggiando un piede sul fondo. Affabili e gentili, dopo poco tempo Pablo e Matilde conoscevano già tutti gli abitanti di Sant'Angelo. Pablo s'incontrava spesso col pittore tedesco Werner Gilles: amante della buona tavola, cenava volentieri con l'amico pittore su una terrazza che sporge verso il mare. La nipote della padrona di casa di Gilles, Teresa Iacono, ricorda che il poeta, simpatico ed espansivo, si congratulò con lei il giorno in cui si diplomò maestra e le dedicò anche dei versi.

A Ischia Neruda conosce lo scultore Anielloantonio Mascolo che comincia ad abbozzare in creta la testa di Matilde. L'opera non era ancora finita quando gli amici cileni fanno sapere a Pablo che finalmente poteva ritornare in patria senza pericolo. Prima di imbarcarsi per l'America, il poeta scrive una lettera a Mascolo pregandolo di finire il bozzetto e raccomandandogli di dare particolare risalto ai capelli rossi, folti e ondulati di Matilde che gli amici italiani avevano soprannominato *Medusa* proprio per la sua capigliatura ribelle. La scultura però è andata distrutta, cadendo da uno scaffale nel-

lo studio dello scultore: rimane solo una fotografia della testina incompiuta in un catalogo di lavori di Mascolo.

Nella pace che regnava fra le modeste case dei pescatori di Sant'Angelo, Neruda aveva continuato a scrivere versi. Un significativo componimento, *L'uomo invisibile*, una sorta di autoritratto poetico con la notazione autografa: *Sant'Angelo, 24 giugno 1952*, attesta che anche a Ischia non si attenua l'ispirazione che a Capri gli ha fatto completare i *Versi del Capitano* e un altro libro, *L'uva e il vento*, in cui molte liriche sono dedicate all'Italia e agli italiani, «il prodotto più fine della terra». Nell'*Uomo invisibile*, il poeta è un uomo semplice, trasparente, «l'uomo che canta con tutti gli uomini», che offre a tutti la sua solidarietà: «Datemi per la mia vita/ tutte le vite,/ datemi tutto il dolore / di tutto il mondo,/ io lo trasformerò / in speranza ». La poesia è posta come prologo al primo libro delle *Odi Elementari* che inaugurano un nuovo ciclo poetico nel continuo evolversi della lirica nerudiana. Nelle odi si cantano i semplici oggetti della vita quotidiana, in una visione che tende a coinvolgere e a valorizzare ogni elemento del creato. Nelle odi alla cipolla, al pomodoro, al carciofo, alla sedia rotta, alle patate fritte, al libro o al gatto, le cose comuni appaiono sublimite, proiettate in uno spazio simbolico, universale.

**Teresa Cirillo Sirri**



## PERCHÈ ABBONARSI A **L'ECO DELLA STAMPA** ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

**L'ECO DELLA STAMPA** Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste  
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 r.a. - Fax (02) 76.110.346

# Il catechista cattolico nelle opere catechetiche di don G. Morgera

di Marianna Piro

Non meraviglia il fatto che un parroco curi la formazione spirituale delle persone a lui affidate, poiché l'insegnamento della dottrina religiosa è parte essenziale del suo ministero; ma desta ammirazione lo zelo, l'attenzione particolare con cui il parroco Morgera si dedicò a quest'attività, alla quale evidentemente attribuiva un'importanza fondamentale, soprattutto dopo il terremoto, quando era necessaria una ricostruzione non solo materiale della cittadina, ma anche morale e spirituale della gente.

La testimonianza di P. Ricolo contenuta a p. 223 della *Positivo super virtutibus* lo descrive nell'atto di ammaestrare "con benignità e pazienza" i fanciulli nella chiesa del Buon Consiglio, mentre «parlava e si accendeva di luce negli occhi e nel volto. Quei fanciulli lo ascoltavano attenti, pendevano estatici dalle sue labbra, rispondevano con sveltezza e precisione alle sue domande; ed egli non si stancava di sempre più istruire, di sempre più domandare. Acceso nel volto, infiammato nel cuore, soavissimo nei modi mi sembrava un Serafino».

Questa figura appassionata ed affettuosa trova perfetto riscontro nelle principali opere di catechesi da lui scritte: 1) il *Catechismo Metodico della Dottrina Cristiana*, destinato ai fanciulli, 2) la traduzione commentata dell'*Esemeron* di S. Basilio, 3) l'*Esposizione dialogica della Fede e della Morale Cattolica coordinata con la Vita di N. S. Gesù Cristo*, rimasta incompiuta. Tali opere rivelano sì la vasta cultura del Venerabile Morgera, ma innanzi tutto una caratteristica dominante della sua fisionomia interiore, cioè l'ardore, il desiderio vivissimo di mettere a frutto i suoi talenti a beneficio dei giovani e la preoccupazione di essere un buona guida per i catechisti. Le pagine del *Catechismo Metodico* e dell'*Esposizione dialogica* sono ricche di note per i catechisti con indicazioni puntuali delle letture da fare, con suggerimenti degli esempi da proporre, degli insegnamenti morali da trarre da singole verità illustrate o da eventi narrati, sì che ne emerge il profilo di un catechista che deve essere non solo ben preparato culturalmente (a p. 222 della *Positio* si legge che il parroco Morgera chiedeva di solito la collaborazione di sacerdoti o chierici per la catechesi), ma anche tanto ardente di amore per Dio da accendere negli animi dei piccoli e dei giovani una scintilla dello stesso amore. Si legge in nota a p. 50 del *Catechismo Metodico*: «Il Catechista travasi nel cuore dei bambini il caldo del proprio amore a Gesù Cristo, a Maria SS. ed ai Santi e così quelle primizie della Chiesa e della Società civile saranno inclinate ad onorarli, col culto interno e con l'esterno» e, più avanti, a p. 98: «Il Catechista tutto pieno di amore a Gesù Sacramentato svolga ai fanciulli la storia del pane che

l'Angelo diè ad Elia». D'altronde qualcosa di analogo avviene o dovrebbe avvenire anche nell'insegnamento delle discipline cosiddette profane, in cui la trattazione degli argomenti non genera apprendimento vero se manca quell'amore del docente per la propria disciplina, e per il sapere in generale, che è percepito dai discenti e che li attrae e li coinvolge, toccando la sfera affettiva e stimolandoli ad andare oltre le nozioni e le competenze con un desiderio vivo di continuare anche da soli determinati studi.

Nel *Catechismo Metodico* s'intuisce la cultura del Morgera dalla precisione, dalla chiarezza, dalla capacità di sintesi, così come s'intuisce il costante sforzo, raccomandato anche ai catechisti, di graduare l'insegnamento in relazione all'età e di rendere comprensibili le verità esponendole con linguaggio adatto alle varie età. A proposito della SS. Trinità egli scrive in nota a p. 34: «Il Catechista a tempo e a luogo e, solo dopo il letterale apprendimento delle risposte, spiegherà il Vestigio della SS. Trinità nella triplice dimensione di un corpo, come di un Messale, un mattone, ecc., nel trifoglio, nei tre stati della materia...». Il libretto è un distillato delle verità della fede; esso ebbe quattro edizioni e fu molto usato, secondo la testimonianza del sacerdote A. Buonocore a p. 224 della *Positio*, in America dai missionari italiani.

Nelle altre due opere, scritte per la formazione dei giovani, l'autore dispiega ampiamente la sua dottrina, spaziando dalla teologia, considerata ancora la regina delle scienze, alla filosofia, alla storia, all'archeologia, alla letteratura, non solo italiana, alla matematica, alle scienze naturali, ed entrando con competenza nel vivo del dibattito contemporaneo suscitato dalle teorie evoluzionistiche e dalle idee socialiste. Anche nell'*Esposizione dialogica* le note sono significative per delineare il profilo del catechista. Si legge a p. 21 dell'opera, sulle perfezioni di Dio: «Ed ai più provetti (il catechista) faccia gustare la seguente pagina della quarta questione della *Somma Teologica* di s. Tomaso»; quel verbo "gustare" rivela l'animo che il catechista deve avere e la reazione che deve suscitare.

Quale insegnamento può venire a noi dal Morgera, in particolare a noi di Casamicciola, della sua parrocchia, a noi che in linea diretta dovremmo raccogliere la sua eredità spirituale? Innanzi tutto l'amore per la verità, in un tempo di "crisi intorno alla verità", in cui "è persa l'idea di una verità universale sul bene", come leggiamo nell'introduzione all'enciclica *Veritatis splendor*, crisi che negli anni recenti ha sollecitato l'intervento del papa Giovanni Paolo II per "richiamare alcune verità fondamentali della dottrina cattolica che nell'attuale contesto rischiano di essere deformate o negate". Dall'amore della verità dovrebbe scaturire il desiderio di istruire le giovani generazioni con competenza, usando le due "ali" (lat.: "pinnae") che nell'enciclica *Fides et ratio* sono metafora della fede e della ragione, che, in perfetto equilibrio, consentirono al parroco Morgera di sollevarsi, con il cuore e con la mente, molto in alto.

# Ugo Calise

di **Stefano Russo**

Compositore, autore, arrangiatore, cantante e chitarrista, Ugo Calise nacque il 6 maggio del 1921 ad Oratino, un paesino in provincia di Campobasso in cui il padre Aniello, nativo di Lacco Ameno d'Ischia, esercitava, negli Anni Venti e Trenta, la professione del medico condotto.

Il dottore Aniello Calise aveva la vocazione per la poesia ed una grande sensibilità alla musica. Umanista - da studente metteva a disagio gli insegnanti con la sua vasta cultura e la memoria eccezionale - e persona generosa e sensibile (curava gratuitamente i malati indigenti e, per questo, arrivò a guadagnarsi, in vita, una *Medaglia d'Oro al Valore Professionale*), ebbe un ruolo fondamentale nella formazione psicologica del piccolo Ugo che, ad appena sei anni, era già rimasto orfano della mamma.

Ugo aveva anche un fratellino, Mario, che diverrà un professore. La madre, Luisa Augier, di Casamiccio-

Questa dettagliata biografia è stata scritta da Stefano Russo ed è riportata sul sito internet

[www.stefanorusso.com](http://www.stefanorusso.com)

dove è possibile leggere anche ulteriori notizie. Ringraziamo l'autore per averci consentito la pubblicazione di testo e foto per ricordare il cantante isclano.

Stefano Russo conobbe Calise a Ischia nel 1993, con il quale prese a collaborare intensamente e apprese direttamente anche tutto il suo percorso artistico. Quando il 6 settembre 1994 si svolse a Ischia il concerto commemorativo *Omaggio ad Ugo Calise*, il Russo fu invitato a suonare insieme con Peppino Di Capri, Fausto Cigliano, Romano Mussolini, Cicci Santucci, ed eseguì brani noti ed inediti del suo maestro; nel novembre 1995 il quotidiano *Il Golfo* assegnò a Stefano Russo il *Premio Nazionale Ugo Calise* come migliore cantante-chitarrista dell'anno.

**compositore**

**autore**

**arrangiatore**

**cantante**

**chitarrista**

la, era la figlia di un ricco governatore francese della Martinica sbarcato ad Ischia agli inizi del Novecento con il suo veliero a tre alberi ed innamoratosi di una bellissima fanciulla mora isolana. I nonni di Ugo, dopo un periodo trascorso in Francia, tornarono ad Ischia per prendervi dimora facendosi costruire, a Casamicciola, la splendida Villa Augier, luogo in cui il piccolo Ugo trascorrerà le vacanze nei primi anni della sua vita.

Ugo ricordava con nostalgia la bellezza di Ischia negli anni '30, i suoi colori e sapori autentici, il profumo inebriante dei fiori (soprattutto quelli del viale della sua casa!), la bellezza ancora incontaminata delle spiagge e del suo mare. È all'amenità della sua adorata Ischia che attribuiva il merito della sua inclinazione artistica. Incominciò, quindi, sin da bambino, a nutrire una fervida passione per la musica e per la poesia. Il suo primo maestro fu il chitarrista classico oratinese Giuseppe Garzia.

In Molise subirà l'influenza delle tradizioni musicali etniche locali, in primo luogo della *serenata* (come testimonia la forma delle sue prime composizioni) e della musica bandistica. Vivrà ad Oratino fino al completamento del corso di studi liceali all'Istituto Mario Pagano di Campobasso. All'inizio degli Anni Quaranta si trasferirà a Napoli per iscriversi alla Facoltà di Chimica Farmaceutica.



Ugo Calise

Anni dopo, con il beneplacito paterno, abbandonerà gli studi universitari a solo cinque esami dalla laurea - a cinque esami e mezzo, come vezzosamente soleva precisare - proprio per poter dedicarsi a tempo pieno al canto, alla chitarra ed alla composizione.

Da giovane fu anche un valente calciatore della squadra dell'*Ischia*.

Iniziò il suo apprendistato di cantante-chitarrista accompagnando - in una posteggia di lusso, come lui stesso amava definirla, - Don Edoardo, primo violino del Teatro San Carlo di Napoli e "musicante" per necessità economiche (aveva molti figli da sostenere).

Andavano in giro per i più noti ristoranti di Napoli, soprattutto quelli frequentati dagli americani, e costituivano un duo di forte impatto sul pubblico: lui giovane, simpatico, esuberante, sempre abbronzato e con camicie sgargianti, l'anziano maestro, invece, canuto, occhi glauchi, aria ieratica e abbigliato con un'impeccabile "smoking".

Don Edoardo, eccellente strumentista, suonava i pezzi americani alla

## Personaggi isclani - Il cantante Ugo Calise



Ugo Calise e la sua chitarra. In basso con G. Kramer

maniera di Joe Venuti. Quando l'anziano maestro decideva di suonare un pezzo nuovo, incitava il ragazzo a seguirlo: "Re Maggiore, Ugo, va' annanze che tiene 'e rrecchie bone!" Suonavano un vasto repertorio che andava dai classici della canzone napoletana fino agli "standard" jazzistici assai richiesti dal pubblico dell'epoca costituito, spesso, proprio da militari americani in servizio a Napoli (siamo a metà degli anni '40).

È proprio in questa stimolante fucina che si forgerà l'originale stile di Ugo Calise; è qui che in modo spontaneo avverrà la contaminazione tra la canzone classica napoletana ed il Jazz. Il duo non era l'unica formazione in cui Calise si esibiva. Nei locali frequentati dagli

americani spesso suonava con complessi che, non potendo avvalersi del pianoforte (raramente disponibile), erano caratterizzati dalla presenza della fisarmonica dello straordinario *Ciro Astarita*, da un contrabbassista e dal sassofonista *Tony Gròttola* (poi sax di *Renato Carosone*).

Il repertorio di Ugo era costituito di brani jazzistici tradizionali e moderni, attinti ad una fonte autorevolissima: i numerosi V disc - i famosi "Dischi della Vittoria" in dotazione alle forze armate statunitensi - che una sua compagna napoletana dell'epoca, impiegata alla N.A.T.O., costantemente gli procurava.

Inoltre, con il suo grande amico *Romano Mussolini*, giunto nel 1945 ad Ischia insieme alla mamma *Rachele*, alla sorella *Annamaria* e ad una cospicua raccolta di dischi nella valigia, organizzava delle sedute di ascolto e di approfondimento quotidiano del jazz anche di sei ore consecutive.

In quel periodo si esibivano con un complessino in un locale di Forio d'Ischia, *La Conchiglia*, realizzato a tempo di record da un ex ufficiale del Nord Italia trasferitosi ad Ischia subito dopo la guerra.

L'incontro tra Ugo e Romano avvenne una sera proprio a *La Conchiglia*. Romano si stava esibendo con alcuni amici quando sentì, improvvisamente, dietro di sé, il suono di una chitarra: era Ugo che senza farsi vedere gli era scivolato alle spalle e lo stava accompagnando; Romano, piacevolmente sorpreso, esclamò: "Finalmente qualcuno che conosce il jazz!".

Nella band che successivamente costituirono, Romano Mussolini suonava la fisarmonica, Ugo Calise la chitarra, Ugo Corvino (uno studente napoletano che cantava in un curioso americano) il pianoforte; alla batteria sedeva *Vincenzo Calise*.

La paga pro capite era di 200 lire. Ugo guadagnava di più perché, oltre al compenso d'orchestra, percepiva un supplemento di 150 lire come diaria (proveniva, si sa, da *Casamicciola*); inoltre, riusciva a risparmiare sul vitto grazie alla sua ragazza, figlia di un salumiere di Forio, che gli procurava gratuitamente, ogni giorno, delle succulenti colazioni. Spesso era anche ospite di Romano a *Palazzo Covatta*; *Donna Rachele*, cuoca soprafina, adorava cucinare per lui perché era un'eccellente forchetta ed onorava grandemente la sua arte!

Nel periodo 1947-48 si recò per la prima volta negli Stati Uniti - in compagnia dell'amico caricaturista *Nino Falanga*, che parlava bene l'inglese - con l'intento soprattutto di avvicinare il grande *William "Count" Basie*.

Lo incontrò al mitico *Birdland*, il "santuario" del Jazz. "Fu il primo musicista che volli conoscere, giunto negli Stati Uniti" ricordava Ugo, che nutriva per il grande arrangiatore e direttore del New Jersey un'ammirazione sconfinata (di lui possedeva numerose registrazioni video, la discografia completa e sapeva tutto sugli elementi della sua grande orchestra).

Tra i due nacque una sincera amicizia, rinsaldata da successivi incontri in Italia, che durò per oltre un trentennio, fino alla morte del "Count" (Hollywood, 1984).

Quando l'amico comune *Alberto Alberti* annunciava a Basie l'arrivo di Ugo, il grande band-leader lo acco-

glieva a braccia aperte, con vivaci esternazioni di affetto. Frequentò anche i jazz-club di Chicago dove spesso ingaggiava divertenti "jam-sessions" con i musicisti locali improvvisando, quando non conosceva i testi dei blues, in dialetto napoletano! Alla fine degli anni '40 diede il suo primo recital in un cinema-teatro di Roma. Nella capitale si esibirà anche nei più famosi locali notturni: *La Rupe Tarpea*, il *Kit Kat*, l'*Open Gate*, l'84 ed *Il Capriccio*.

Tra il suo pubblico femminile si ritroveranno le più grandi attrici dell'epoca: Zsa Zsa Gabor, Ava Gardner, Ester Williams, Anita Ekberg, Martine Carroll. Anche nei locali alla moda di Milano, l'*Astoria*, *Il Capriccio* ed *Il Piccolo Bar*, il successo riscosso fu grandissimo.

Negli anni '50 tornerà alla sua adorata Ischia per costruirvi (nel 1953) e gestire (fino al 1960) con l'amico ed architetto Sandro Petti, il *Rangio Fellone*; esso sarà, per quasi un decennio, il ritrovo notturno preferito dal jet-set internazionale in vacanza sull'isola. Tra i suoi più assidui e prestigiosi avventori si ricordano l'imprenditore e produttore cinematografico milanese Angelo Rizzoli (con il suo folto corteggio di attori e di v.i.p.), il principe D'Assia, Luchino Visconti, il grande compositore inglese Sir William Walton, l'ambasciatore italiano a Londra Manlio Brosio.

Fu proprio quest'ultimo ad intravedere nella figura di Ugo Calise - «Ecco l'uomo che cercavo!», esclamò dopo averlo conosciuto - il tramite per avviare un'azione di disgelo diplomatico tra l'Italia e l'Inghilterra dopo i tragici avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale.

Decise, pertanto, di organizzare, nell'Ambasciata Italiana a Londra, un alto ricevimento in onore della regina Elisabetta II D'Inghilterra ed i rappresentanti di spicco del mondo politico, culturale ed artistico dei due paesi, coronato da un recital di Ugo Calise.

Era il 1954 e, in concomitanza, si svolgeva il VII Festival di Cannes dove la pellicola di Ettore Giannini, *Carosello Napoletano* (con Sofia Loren, Paolo Stoppa e Vittorio Caprioli), sarebbe stata insignita del Premio Internazionale.

Nel novero dei prestigiosi trentatré invitati entrarono Laurence Olivier, Vivien Leigh (la mitica protagonista di *Via col vento*), Anthony Eden (l'allora Ministro degli Esteri inglese), Vittorio De Sica, Peter Ustinov.

La festa culminò nel concerto di Ugo, che, mentre suonava, con la coda dell'occhio incrociava lo sguardo complice di De Sica per rassicurarsi sul buon andamento dell'esibizione.

Al termine della "performance", mentre Calise lasciava la sala tra gli applausi degli ospiti, accadde un fatto straordinario: la dama di compagnia della regina gli corse dietro pregandolo di tornare in sala perché sua maestà aveva chiesto il bis; il nostro lo concesse a patto che ella prendesse in cambio un regalo che le aveva portato ma che il protocollo di corte le vietava di accettare: un album di fotografie di Ischia che facevano da busta ai dischi dei più importanti cantanti napoletani dell'epoca...

Sposò una ballerina del corpo delle *Blue Bells*, Daphne Wallanstone, una graziosa inglesina dagli occhi azzurri presentatagli - si racconta - dal solito Brosio, alla quale dedicò molte delle sue canzoni d'amore, prima fra tutte la splendida *Occhi di Mare* (1970).

Il legame con l'Inghilterra gli diede l'opportunità di frequentare ed esibirsi in diversi locali londinesi, primo fra tutti l'*Embrace Club*.

Al *Rangio Fellone* - così denominato per la sua collocazione arretrata rispetto alla linea del mare, simile a quella del granchio ('o *rangio*) che si nasconde nelle fessure degli scogli - Ugo darà vita ad alcune tra le sue canzoni più belle: *L'Ammore mio È... frangese!* (1955), *Non Lasciarmi!* (1955), *Na Voce, na Chitarra e 'o poco 'e luna* (1955), *Chitarra mia Napulitana* (1956), *Nun è peccato!* (1959), *Comm' aggia fa'?* (1964).

Farà esibire nel suo locale un giovane e promettente cantante caprese - un certo Giuseppe Faiella - che raggiungerà il successo proprio incidendo, sul lato A del suo 45 giri di esordio, *Nun è peccato!* (lato B: *Malatia* di A. Romeo) e diventerà famoso con lo pseudonimo di Peppino di Capri.

Nel 1960 Angelo Rizzoli e Peppino Amato vollero Ugo come "vedette" a *Il Pignattello*, il famoso ritrovo notturno di Lacco Ameno d'Ischia.

Durante gli anni '60 si esibirà in Francia, Germania, Austria, Grecia, Spagna e Portogallo.

In Portogallo resterà incantato dal Fado ed in Lisbona, durante una serata memorabile, dedicherà al pubblico di *La Viela* - il locale della sorella di Amalia Rodriguez - ed al grande Alfredo Duarte in persona, *Na voce, na Chitarra e 'o poco 'e luna*, ormai grande successo internazionale.

Dopo il concerto, Alfredo Duarte andò a complimentarsi con lui annunciandogli il suo fermo proposito di trattenerlo come graditissimo ospite: "Da questo momento in poi, caro Ugo, sei nostro prigioniero!".

Infatti, il soggiorno portoghese di Calise si prolungò più del previsto, ed il nostro "chansonnier" partecipò anche ad un importante programma televisivo locale, condotto proprio da Duarte.

Nel corso della sua permanenza in Portogallo, si esibirà a Cascais per l'ex re in esilio Umberto II di Savoia.

Sempre negli anni '60, grazie ad un importante impresario americano che aveva avuto occasione di ascoltarlo al *Rangio Fellone*, fu invitato negli Stati Uniti ad incidere per la prestigiosa etichetta *Angel* - nella collana *Songs for Latin Lovers* - insieme ai più grandi artisti europei del momento (Aznavour, Montand, Piaf).

Lo stesso impresario gli organizzò una serie di concerti negli States ed in Canada. Partecipò, inoltre, a diversi programmi televisivi locali come il celebre *Perry Como Show* in cui lo stesso Perry Como interpretò la splendida *È Lei (To You* nella versione inglese con testo di Ray Charles).

Ugo mi raccontò nei dettagli l'incontro con il grande Perry, avvenuto, precedentemente, nella sua casa di Via Filippo Nicolai in Roma, alla presenza dell'arrangiatore e direttore d'orchestra Nick Perito.

Il celebre crooner americano si trovava in Italia per scegliere i brani da inserire nel suo nuovo disco (Perry Como In Italy, 1964), selezionandoli tra le più belle e rappresentative canzoni italiane di tutti i tempi. Aveva già pensato alle mitiche *Maria Mari'* ed a *'O Marennariello*, alla deliziosa *Souvenir d'Italie* di Lelio Luttazzi, al tema del film *La Strada* di Nino Rota, ad *Anema e Core* e ad *Un Giorno dopo l'altro* del geniale Luigi Ten-co; cercava, però, anche un pezzo inedito che si adattasse perfettamente al suo stile interpretativo.

Ugo gli fece ascoltare, "voce e chitarra", alcuni brani cui stava lavorando in quel periodo; appena ebbe intonato il motivo di *È Lei*, Perry Como saltò letteralmente dalla poltrona esclamando: "Ecco la mia canzone!".

In quegli anni Calise scrisse pezzi anche per altri

## Personaggi isclani - Il cantante Ugo Calise

artisti americani - tra cui Lola Falana - ed i suoi brani di maggiore successo furono incisi da molti interpreti ed orchestre dell'epoca come l'arrangiatore e direttore d'orchestra Enoch Light, il gruppo vocale The Ray Charles Singers, la cantante Tony Arden, Don Marino Barreto Junior, i nostri Fausto Papetti, Nino Manfredi, Marino Marini, Nicola Arigliano, Bruno Martino, Peppino Gagliardi, Paola Neri, Roberto Murolo, Fausto Cigliano e Teddy Reno.

A Mosca parteciperà ad alcuni spettacoli con Armando Romeo e Tito Schipa e pare essere stato il primo artista italiano ad apparire alla televisione russa in una "performance" napoletana

Si esibì, in privato anche per Federica di Grecia, per la Regina d'Olanda e per la First Lady Jacqueline Kennedy; ciò gli procurò la fama di "cantante che piace alle regine". Nell'ambiente jazzistico internazionale cominciò ad essere noto come "Calais", pronuncia storpiata, all'americana, del suo cognome italiano.

Amici di "Calais" furono: il pianista Teddy Wilson che nel 1974 inciderà un pregevole disco di solo piano - giudicato miglior disco dell'anno dalla rivista tedesca *Jazz Freund* - con pezzi di Gershwin, Ellington e Calise (Horo - n. 12 di "Jazz a Confronto"), il batterista Kenny Clarke che registrò - con Cicci Santucci alla tromba - il brano *I'm Louis Armstrong*, il trombettista Dizzy Gillespie e, soprattutto, Chet Baker - presentatogli dall'amico comune Pepito Pignatelli (batterista e proprietario del *Music In* di Roma) - che, dopo aver ascoltato il 33 giri *Ugo Plays Calise* (*Fly's Record* 1979), manifestò il desiderio di incidere anch'egli un disco di canzoni di Calise, magari cantandone qualcuna in dialetto napoletano!

Purtroppo Chet morì tragicamen-



Ischia - Nadia Grey ascolta Ugo Calise



Ischia - Ancora Ugo Calise

te alcuni mesi dopo, nel 1988, senza riuscire a realizzare il progetto...

L'attività del Calise compositore vide un incremento tra la fine degli anni '60 ed i primi anni '70, quasi a compensare il suo diminuito impegno come interprete dopo l'avvento della musica "beat".

Ugo detestava i *Beatles* non per disprezzo della loro produzione musicale, ma perché li considerava il simbolo planetario del mutamento dei costumi - la musica Rock con il suono dell'amata chitarra orribilmente "distorto", i capelli lunghi, gli atteggiamenti androgini, il cantare in falsetto, il portare i jeans (una pessima scelta che contestava pure a me!) e, quindi, indirettamente, i responsabili del suo declino artistico.

Scrisse le musiche per due serie

telesive (*Sette Mari* del 1969 di Bruno Vitali e *La Nuova Enciclopedia del Mare* del 1970), per un film (le due canzoni di *Pane e Cioccolata* di Franco Brusati con Nino Manfredi) e collaborò con Michele Galdieri alla realizzazione di alcuni spettacoli radiofonici.

Di grandissimo valore artistico sono le sue Musiche di Terra E Di Mare, pezzi di vario genere ed ambientazione composti per la R.A.I. e raccolti in tre long playings editi dalla C.A.M. negli anni 1973-1974; in esse Calise mostra una straordinaria capacità di associare i suoni alle immagini. Tra i vari brani, sotto titoli bizzarri, figurano anche dei "blues" (*Preferisce l'aragosta?*, *Squalo's Blues*, *Ti Conviene dartela a gambe*), degli "swing" (*Spostati in là!*, *Buon Giorno Mr. Benny!*, *Ir-rangiungibile*) e degli "slow" (*Vita grama di un granchio*, *Tante cose come noi*) di pregevole fattura. Ugo mi

confessava l'entusiasmo con cui gli orchestrali della C.A.M. accoglievano la notizia di dover incidere per lui, perché sapevano che, quasi sempre, si trattava di suonare dell'ottimo jazz...

Cultore dei grandi "song writers" statunitensi (Porter, Kern, Berlin, Gershwin), Calise aveva maturato la capacità di mescolare con disinvoltura la tradizione melodica partenopea, rivisitata in chiave intimistica (da perfetto "crooner"), con gli stilemi ritmici, armonici ed improvvisativi della musica jazz.

Il suo massimo contributo alla musica nord-americana si concretizzerà nel già citato 33 giri *Ugo Plays Calise* (*Fly's Record*, 1979) tutto basato su sue composizioni, da lui cantato e suonato con il sostegno di una jazz-band diretta da Cicci Santucci

(autore anche degli arrangiamenti).

Nel 1981, incise, in proprio, su 45 giri, *Ischia, Ammore Mio!* (lato B: *Sto cercanno nu mutivo*), un omaggio alla sua adorata isola che non raccolse, da parte degli amministratori e politici locali, l'accoglienza sperata.

Nel 1982, lo ricordo bene perché anch'io ero tra il pubblico dei giovani, Calise fu tra i promotori ed il presentatore del *Festival Ischia Jazz 1982* che portò sull'isola artisti del calibro di Barney Kessel, Herb Ellis, Charlie Byrd, Dave Brubeck, Art Blakey, Johnny Griffin, George Adams, Don Pullen, Cedar Walton, oltre che i nostri Romano Mussolini, Ciccì Santucci ed un giovanissimo Eddy Palermo.

Negli anni '80 ha realizzato, con la collaborazione del fedele Santucci e della solita pregevole band di amici jazzisti, un'antologia della canzone napoletana in 10 l.p., *Canzoniere Napoletano* (1983 Lupus) oggi introvabile; essa includeva, tra "pot pourri" vari e brani singoli, oltre 160 canzoni, dal remoto Canto Delle Lavandaie Del Vomero del 1200 fino ad alcune delle sue ultime composizioni come *Nisciuno po sape'* e *Napule mò*.

Del 1993 sono il suo ultimo lavoro discografico - il c.d. *La Mia Napoli* (ed. Erreffe) contenente, oltre ad alcuni dei suoi "classici", anche tre sue nuove composizioni tra cui *Sera d'Ammore* - e l'incontro con il sottoscritto, avvenuto, in Settembre, nella graziosa Pensione Panoramica di Ischia Ponte, auspice il professore Ciro Marzio (un nipote di Ugo Calise, mio caro amico e, all'epoca, mio coinquilino nel quartiere Sanità di Napoli).

Il maestro Calise sedeva a capotavola con alcuni parenti ed aveva appena finito di desinare. Indossava abiti firmati ed ostentava una classe d'altri tempi, sembrava un personaggio di F.S.Fitzgerald...

All'inizio non mi fece un'impressione particolarmente positiva, anche perché, tra il serio ed il faceto, parlava di sé in terza persona e con un'immodestia, a tratti, eccessiva; ma dovetti ricredermi quando sfoderò la sua chitarra: cantava in napoletano con uno strano timbro da "bluesman", accompagnandosi, in contrappunto alla voce, con accordi e movimenti melodici ben ricercati, di squisita impronta jazzistica.

Scopro uno straordinario interprete della canzone napoletana praticamente sconosciuto ai musicisti

della mia generazione ed al pubblico dei giovanissimi che, fin dagli anni '50, aveva iniziato un processo di ammodernamento ed arricchimento del linguaggio armonico ed interpretativo della nostra canzone, rompendo con la monotonia dell'accompagnamento chitarristico "classico" - basato sull'alternanza dei gradi fondamentali in posizione "standard" - ed introducendo un gioco armonico e contrappuntistico più vario ed incisivo.

Grandissima fu, poi, la mia sorpresa quando scoprii che Ugo non era solo un originale interprete ma anche, e soprattutto, un geniale compositore e autore di testi, artefice di decine e decine di pezzi d'ogni genere: canzoni in italiano, napoletano e romanesco, blues, swing, slow, bossa nova, samba, calipso, valzer, composizioni per chitarra e finanche di un piccolo concerto per chitarra e orchestra in tre movimenti, *Un Napoletano a Siviglia*, la cui orchestrazione - affidata prima a Santucci e poi a me - non fu, però, mai completata.

Il nostro rapporto di collaborazione sfociò presto in una profonda amicizia ed il baricentro dei miei interessi musicali, già spostato sugli anni '60, slittò ulteriormente indietro...

Spesso ero ospite in casa sua a Roma dove mi commissionava la trascrizione o l'arrangiamento per chitarra di qualche sua composizione e dove si trascorreva il tempo libero leggendo, discutendo di musica o di belle donne ed ascoltando i preziosi dischi della sua collezione.

Amava anche i grandi compositori brasiliani, soprattutto Ary Barroso, Antonio Carlos Jobim e Dorival Caymmi; di quest'ultimo adorava *A Lenda Do Abaeté* - una vecchia canzone baiana che gli ricordava la sua tenera amicizia giovanile con la sfortunata attrice Maria Montez - e che, spesso, mi chiedeva di suonargli.

Al pranzo provvedeva, con deliziosi manicaretti, una bravissima cuoca romana; la sera quasi sempre ci recavamo in qualche ristorante a mangiar pesce o in un jazz-club (soprattutto l'*Alexander Platz*) ad ascoltare "dal vivo" qualche nostro collega.

Nelle più calde mattinate primaverili del '94, spesso raggiungevamo la spiaggia di Fregene, soprattutto il lido *Gilda*, dove, al cospetto di una fumante pirofila di "paccheri" con pomodoro e basilico mi raccontava

di mitiche sfide a Beach-wolley - si dice che l'abbia importata lui stesso su quei lidi - con celebri personaggi del mondo dello spettacolo e di straordinarie avventure galanti...

Ugo era sovente assalito dai ricordi e dalla tristezza: tranne qualche vecchio amico ed i parenti, pareva che quasi tutti lo avessero dimenticato.

Non scorderò mai l'ultima settimana di luglio del '94 trascorsa in sua compagnia ad Ischia (ormai lo seguivo dappertutto, con l'affetto di un figlio e la devozione di un discepolo) con le sue ultime toccanti esibizioni per pochi intimi e le serate al *Dai Tu!* - un suggestivo ristorante sul litorale di Ischia Porto - discorrendo con il proprietario Aniello Di Scala (mitica controfigura di Burt Lancaster nel film *Il Corsaro dell'Isola Verde* e suo vecchio compagno di scorribande giovanili ritrovato dopo oltre trent'anni), la sua ostinazione nel non voler più rivedere il *Rangio Felone* ormai ridotto ad un vecchio rudere abbandonato...

La nostra frequentazione durò ininterrotta per circa sette mesi, fino a pochi istanti prima della sua morte, avvenuta il 6 Agosto del 1994.

Quel tragico sabato ci trovavamo a Roma, una settimana dopo il nostro ritorno da Ischia; Ugo si era recato di primo mattino in clinica per una visita di controllo (il suo cuore, già provato da un precedente infarto, era, da anni ormai, molto debole).

La sera precedente aveva ricevuto una telefonata dei parenti in vacanza ad Oratino che gli confermavano la loro disponibilità ad ospitarlo per qualche giorno; era, tuttavia, ancora indeciso sul da farsi.

Il test di controllo aveva dato esito negativo, ma era una giornata di grande caldo ed umidità (ricordo che alle 12 in casa, all'ombra, il termometro segnava 34°) ed io, sebbene desiderassi tornarmene ad Ischia per un bagno, gli sconsigliai vivamente di mettermi in movimento; Ugo, che forse sentiva prossima la sua fine, scherzando come sempre sulla morte, mi rispose che se non fosse partito subito se ne sarebbe "salito" lì (in cielo), da Roma, mentre avrebbe preferito che ciò avvenisse da Ischia o da Oratino.

Pertanto, dopo aver verificato telefonicamente l'impossibilità di essere riaccettato in pensione ad Ischia per assoluta mancanza di posto, decise che si sarebbe trasferito ad Ora-

## Personaggi isclani - Il cantante Ugo Calise



*Ugo Calise e la sua chitarra*

tino. Era già quasi mezzogiorno ed il treno per Campobasso sarebbe partito, se non ricordo male, intorno alle 13 dalla stazione di Roma Termini; bisognava preparare in fretta il bagaglio, prendere un taxi, comprare il biglietto in stazione: una follia, insomma - con quel caldo infernale ed il poco tempo a disposizione - ma Ugo non voleva sentire ragioni, doveva partire a tutti i costi...

Ignoravo quanto potesse essere difficile aiutare il maestro Ugo Calise a preparare le sue valigie! Per pochi giorni fuori, anche se ospite in casa di parenti, il suo concetto di bagaglio necessario era, a dir poco, stravagante: una dozzina di paia di scarpe per tutte le occasioni, altrettante di pantaloni, una ventina di camicie, 5 o 6 giacche, una ventina di cravatte; per non parlare, poi, degli accessori da toilette: due o tre bombolette diverse di schiuma da barba, rasoi, saponi e deodoranti di

varie marche ed anche una bottiglia - non una boccetta, proprio una bottiglia - di dopobarba nel formato "classico" da barbiere: quello con la "pompetta nebulizzatrice" (accessorio fondamentale che in quel momento risultava introvabile!).

Ciò che di superfluo riuscivo a sfilargli da una valigia, Ugo di nascosto lo infilava in un'altra... Alla fine, stremato, gli concessi di portarsi dietro almeno la bottiglia del dopobarba che trovò posto, alta com'era, nel beatcase semi-aperto, dritta e chiusa con un tappo di fortuna (la stessa bottiglia che, tristemente, avrei ritrovato il giorno dopo, rovesciata e priva del suo contenuto, accanto al resto del suo bagaglio nell'obitorio di Frosinone!).

Prese, come sempre, anche il suo inseparabile registratore da tavolo ma con un'unica cassetta: quella contenente le bozze dei miei primi arrangiamenti dei suoi pezzi per il disco che presto avremmo realizzato insieme...

Il taxi ci condusse rapidamente in stazione dove, dopo aver comprato i biglietti, carichi di valigie e di borse, riuscimmo a raggiungere, trafelati ma in tempo, il fatidico binario 17.

Per un disguido che in quel frangente non feci in tempo ad appurare, su quel binario, purtroppo, non era in partenza il treno per Campobasso. Saliti sulla più vicina carrozza di prima classe, feci accomodare Ugo - che dava segni evidenti di stress - sistemandogli alla meglio il bagaglio; mi sembrò strano, però, il

trovarla completamente vuota (mi avrebbe assicurato la presenza di almeno un altro viaggiatore che potesse essergli di aiuto in caso di necessità).

Dopo aver salutato il maestro, corsi via perché pure il mio treno, quello per Napoli, sarebbe partito di lì a qualche minuto e rischiamo, a mia volta, di mancarlo.

Ugo non sarebbe mai giunto a destinazione. Una telefonata del nipote Mauro verso le cinque del pomeriggio mi chiedeva spiegazioni del perché lo zio non fosse sul treno arrivato puntualmente a Campobasso; conoscendo le bizzarrie di "Calais", pensai o ad un suo ripensamento durante il viaggio o ad uno scherzo.

Purtroppo le ricerche della polizia ferroviaria lo identificarono nell'anziano signore rinvenuto morto, nel pomeriggio, sul treno per Frosinone.

Non vi dico il dolore provato alla triste notizia ed il cruccio al pensiero che, se avessi insistito di più a non farlo partire quella torrida mattina di agosto, forse non avrebbe patito l'attacco fatale o che, se fossi stato accanto a lui sul treno, forse avrei potuto salvarlo invocando soccorso.

La salute cagionevole, il caldo torrido ed una sorte bizzarra avevano deciso che Ugo Calise, musicista eccelso, brillante personalità, maestro di vita e mio grande amico, morisse da solo, sul treno sbagliato, lontano sia dalla sua Oratino che dall'amata Ischia...

**Stefano Russo**



*Ugo Calise a La Conchiglia di Forio con Romano Mussolini (alla chitarra)*

# Le Pinete d'Ischia

## *aspetti ecologici*

di Giuseppe Sollino

Nel parlare delle pinete d'Ischia il problema ecologico rappresenta, senza dubbio alcuno, un punto di partenza cruciale che va affrontato tentando di spiegare in maniera semplice e comprensibile i risvolti biologici, sociali ed economici.

La tutela e la conservazione del verde vanno individuate ormai come uno degli sforzi maggiori della programmazione pubblica. Sono infatti da considerare alla stessa stregua sia la progettazione di servizi essenziali, quali fognature, strade, elettricità, ecc., sia la conservazione ed il recupero attivo delle zone verdi della città.

Infatti è proprio attraverso le piante che può considerarsi chiuso il ciclo degli elementi, della materia e, in una parola, della vita in ogni suo aspetto.

L'energia solare, che arriva sulla terra attraverso circa 150 milioni di km., è in grado di innescare il processo di fotosintesi clorofilliana nelle piante verdi, riuscendo a convertire sostanze inorganiche altrimenti inutilizzabili in materiale organico vitale (zuccheri - carboidrati) prontamente assimilabile dagli stessi produttori (autotrofia) e dagli altri esseri viventi, uomo compreso (eterotrofia), dopo la loro conversione biologica.

Ciò significa che il verde è l'anello di congiunzione delle attività viventi e che senza di esso lo sviluppo e l'evoluzione o meglio la presenza di un qualsiasi abitatore sulla terra non sarebbero possibili.

Se il cerchio si chiude vuol dire che ci sono sostanze di rifiuto degli organismi eterotrofi che, invece, vengono riciclate e reintrodotte nell'ambiente degli esseri vegetali fotosintetici.

Tra le diverse sostanze di rifiuto più studiate e conosciute come "in-



quinanti" è da ricordare l'anidride carbonica, che arriva nell'atmosfera come prodotto di combustione dei derivati del petrolio (benzina, nafta, cherosene) e del carbone, oltre ad essere immessa nell'ambiente mediante il processo respiratorio da tutti i viventi, uomo compreso.

Tutto questo carbonio accumulatosi nell'atmosfera potrebbe causare enormi e disastrose conseguenze di cui l'effetto serra (eccessivo e progressivo riscaldamento della terra dovuto al fatto che l'anidride carbonica accumulandosi si comporta come le lastre di vetro di una serra che trattiene il calore) costituirebbe il catastrofico risultato finale.

Ma per fortuna ci sono le piante,

da quelle più maestose a quelle più umili come le erbe dei prati, a rendere possibile l'utilizzazione dell'anidride carbonica e la sua susseguente organicazione e a liberare l'ossigeno dall'acqua, fornendo così contemporaneamente alle comunità biologiche il comburente essenziale per l'innescare dei processi vitali.

La depurazione dell'ambiente è ancora più necessaria se si tiene conto che ogni uomo attraverso la respirazione è capace di viziare circa 1000 mc. di aria nelle 24 ore, mentre un ettaro di foresta è in grado di fissare oltre 5000 kg di carbonio ripulendo così la troposfera, cioè lo strato più basso dell'atmosfera e quindi a contatto con le attività umane.

## Le Pinete d'Ischia - aspetti ecologici

Altra funzione effettuata dalle piante è quella termoregolatrice, più evidente soprattutto nel periodo estivo, quando l'umidità relativa in eccesso può essere assorbita dalla vegetazione, rendendo in tal modo più tollerabile l'alta temperatura; naturalmente la copertura vegetale (rami e foglie) limita l'eccessivo riscaldamento del terreno, riducendo così l'evaporazione del suolo.

E, ancora, sulle foglie non è infrequente, anche ad occhio nudo, riscontrare la presenza di un velo di polvere; questo fenomeno rappresenta una valvola di sicurezza ambientale, evitando un eccessivo addensamento delle polveri e dei batteri soprattutto nella troposfera.

A tal proposito, val la pena accennare che negli USA il primo fenomeno di inquinamento urbano (1940) fu costituito dalle polveri accumulate in un'aria divenuta pressoché irrespirabile nella città di Los Angeles,

L'assorbimento e il frazionamento dei rumori, la stabilità idrogeologica sono gli altri e non ultimi aspetti vantaggiosi, non sempre per la verità giustamente considerati, che le piante forniscono all'uomo, ricevendone spesso in cambio disinteresse se non vandalismo.

La pineta costituisce quindi un "unicum" interessato da ininterrotti scambi fra tutti gli organismi viventi (piante - uomo - animali) e la parte superficiale della litosfera, permeata da rapporti vitali e flussi di energia di cui le condizioni climatiche particolari (microclima) sono i discriminanti.

Così la temperatura è regolata nella fascia più bassa della pineta dalla minore insolazione che, abbassando l'intensità di evaporazione dal suolo e dal fogliame, determina anche un'umidità più sostenuta. In tal modo si costituisce un'associazione animali-suolo-piante diversificata (macchia) rispetto alle parti più alte della stratificazione verticale (pini-querce).

Tutti i viventi partecipanti di un ecosistema sono poi legati da uno specifico rapporto trofico, la cui complessità determina e assicura la stabilità e l'equilibrio.

Un qualsiasi elemento perturba-

tore che interferisce con il perfetto ma delicato equilibrio (generalmente raggiunto dopo migliaia di anni) può determinare alterazioni che conducono alle degradazioni dei rapporti e delle connessioni nel bioma e conseguentemente alla sua distruzione.

Questo collasso interesserà naturalmente anche il suolo, quale substrato indispensabile all'attivazione delle relazioni biologiche.

E' interessante notare come la copertura vegetale del terreno sia di fondamentale importanza per la costituzione di un sistema adeguato e stabile; infatti, se da un lato ne impedisce l'erosione superficiale (con conseguente dilavamento delle sostanze chimiche necessarie all'evoluzione suolo-piante), dall'altro la protezione verde assicura un apporto idrico costante e non alterante (basti pensare per esempio all'azione della pioggia battente su di un suolo nudo).

Si potrebbe affermare che l'influenza della vegetazione sulle precipitazioni meteorologiche si basi sull'intercettazione delle piogge, regolando altresì il bilancio idrico attraverso la traspirazione.

Un terreno ricoperto da varie fasce di vegetazione (è il caso delle pinete ischitane) può trattenere dai 9000 ai 15000 mc. di acqua, restituendone all'atmosfera circa 6000 attraverso l'evaporazione, che è in funzione diretta delle coperture vegetali, in quanto diminuisce con la riduzione della densità degli alberi, mentre aumenta con l'avanzare dell'età fino ai 50-70 anni, per poi ridiscendere di nuovo molto lentamente.

Ricerche effettuate sulla ritenzione della nebbia hanno dimostrato come le zone ricoperte dalle foreste siano in grado di trattenere fino al 50% in più rispetto ad un terreno scoperto.

Il manto verde preserva il suolo anche contro l'azione delle acque ruscellanti che trovano negli intricati, densi e continui apparati radicali una seria armatura difensiva.

La vegetazione, d'altra parte, contribuisce anche all'evoluzione dell'orizzonte superficiale del terreno, assicurando un continuo apporto

di materiale organico sotto forma soprattutto di foglie, pezzetti di rami ecc, che vengono trasformati ad opera di batteri e di altri microrganismi (funghi e crittogame), fino alla loro scomposizione ed omogeneizzazione (humificazione).

C'è da aggiungere che a questo apporto di sostanze organiche contribuiscono anche le meteore acque (soprattutto piogge) che dilavano i tronchi e le foglie, ne sottraggono contemporaneamente aminoacidi, zuccheri, sali minerali ed ormoni.

La quantità di sostanza organica così fornita al suolo varia, sia per il tipo di fitocenosi (nelle foreste di latifoglie decidue più che in quelle di conifere), sia per il complesso dei fattori meteorologici, varia per le zone temperate da 0,5 fino a 2 tonnellate di carbonio, toccando punte molto elevate (fino a 8 tonnellate) nelle foreste equatoriali.

La porosità del terreno e quindi gli spazi utili alla circolazione dell'aria tellurica sono anche essi assicurati da una protezione vegetale, che, in definitiva, con la parte aerea (chioma) frena e attutisce la violenza della pioggia battente, ne trattiene una parte e ne distribuisce lentamente il rimanente.

A questo movimento globale dell'acqua (ritenzione, assorbimento, evaporazione) partecipa in misura apprezzabile anche lo strato muscinale (erbe striscianti, felci, muschi e licheni).

Per ciò che concerne la temperatura del suolo, si è visto che i terreni forestali sono caratterizzati da una sorta di termoregolazione (omeostasi termica) con valori medi, fino a 2 metri di profondità, superiori in inverno ed inferiori nel periodo estivo, rispetto alle zone denudate.

Un altro determinante aspetto vitale è legato alla presenza di un adeguato manto forestale: ci riferiamo al rapporto ossigeno-anidride carbonica nell'atmosfera.

Attraverso il processo di fotosintesi, le piante liberano nell'atmosfera una grande quantità di ossigeno assumendo contemporaneamente ingenti percentuali di anidride carbonica, purificando così l'aria,

D'altra parte la respirazione e i processi di trasformazione biologi-

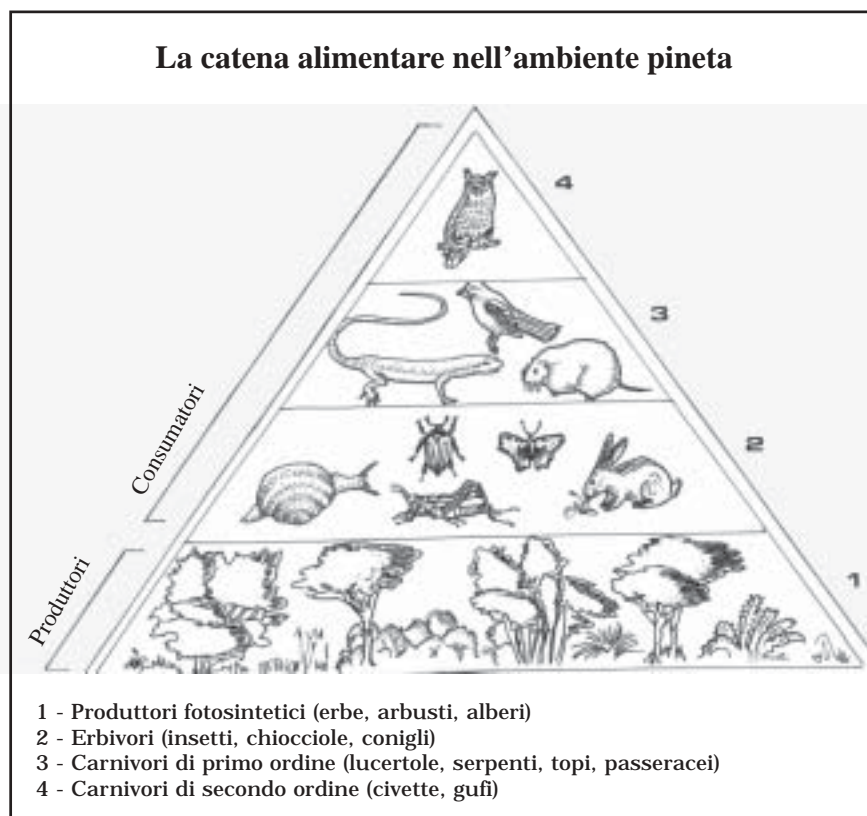
ca consumano ossigeno ed eliminano carbonio ossidato.

Il continuo evolversi degli apparati industriali con le relative tecnologie poggianti sempre più su un aumento progressivo di energia richiede in maniera più accentuata quantitativi di ossigeno, al cui confronto la respirazione e gli altri connessi consumi biologici assommano a poca cosa.

Basti pensare che nel nostro paese il processo respiratorio richiede circa 15 milioni di tonnellate di ossigeno, mentre contemporaneamente ne occorrono più di 600 milioni per il funzionamento dei processi industriali.

Negli ultimi decenni il rapporto ossigeno-anidride carbonica è sempre più orientato verso il denominatore, con conseguente accumulo di anidride carbonica, rispetto alla contemporanea diminuzione di ossigeno (l'anidride carbonica aumenta di circa lo 0,25% in un anno con effetti non ancora del tutto prevedibili).

Da ciò risulta evidente come la protezione, la conservazione attiva e il ripristino delle condizioni ambientali più salubri, più che ogget-



to di demagogia e di esercitazione verbale, siano una impellente e non più procrastinabile necessità, che investe categoricamente la coscienza

za e la responsabilità di tutti quanti noi.

**Giuseppe Sollino**

## **Diocesi di Ischia - Commissione Problemi Sociali e Lavoro**

### **Corso di Formazione all'impegno sociale e politico**

Il corso prevede incontri mensili che, avviati già nel mese di novembre, si svilupperanno con le seguenti sessioni:

Venerdì 17 dicembre 2004

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**Ed ecco la stella... li precedeva** (Mt. 2,9) -  
Relatore *Ernesto Oliviero* (fondatore del SERMIG, Torino).

Venerdì 21 gennaio 2005

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**La politica come servizio alla speranza - Giorgio La Pira testimone di speranza** - Relatore  
*Mons. Lorenzo Chiarinelli* (vescovo di Viterbo).

Venerdì 18 febbraio 2005

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**Contenuti e potenzialità del Bilancio sociale** -  
Relatore *prof. Giampietro Parolin* (docente in Bilancio sociale all'Università di Milano).

Venerdì 11 marzo 2005

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**Gli offrono in dono oro, incenso e mirra** (Mt. 2,11) - Relatore *don Oreste Benzi* (fondatore dell'Associazione Papa Giovanni XXIII).

Venerdì 15 aprile 2005

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese** - Relatore *Padre Alex Zanotelli* (missionario comboniano).

Venerdì 22 aprile 2005

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**I cristiani e la costruzione dell'Europa** -  
Relatore *Padre Bartolomeo Sorge s. j.* (docente di Dottrina sociale della Chiesa).

Venerdì 21 maggio 2005

Sala Conferenza del Seminario - Ischia Ponte  
**L'economia civile: verso un agire economico a misura di persona** - Relatore *prof. Luigino Bruni* (docente di Economia politica all'Università di Padova).

**Il 14 agosto 2004 a Cracovia è deceduto all'età di 93 anni il poeta polacco Czeslaw Milosz, premio Nobel per la letteratura nel 1980. Per ricordarne la figura pubblichiamo il testo dell'intervista realizzata da Alina Adamczyk Aiello e pubblicata sul Roma il 27 giugno 1981. Una nota biografica dell'illustre letterato è stata pubblicata su *La Rassegna d'Ischia* nel n. 3/2000 in occasione di una serata dedicata alla poesia contemporanea polacca.**



## Milosz amanuense dell'anima

di Alina Adamczyk Aiello

DICIAMOCI la verità: un italiano di media cultura, abitualmente assiduo nella lettura dei giornali e curioso delle novità letterarie, ben poco sa della letteratura polacca.

Le ragioni sono molteplici e non è il caso di divagare, ma ecco che viene offerta un'ottima occasione per sbirciare dentro quel mondo letterario solo apparentemente lontano e in realtà assai vicino alla sensibilità occidentale: il soggiorno di Czeslaw Milosz a Napoli, ospite del Festival Mondiale della Poesia Contemporanea tenutosi al Suor Orsola Benincasa.

Terzo scrittore polacco premiato con il Nobel per la letteratura (dopo Sienkiewicz nel 1905 e Reymont nel 1924) nel 1980, Milosz, poeta e prosatore, autore di saggi, traduttore nonché professore di letteratura polacca e russa per molti anni all'Università di Berkeley in California, è stato anche insignito, una settimana fa, del Premio Capri Internazionale.

Nato nel 1911, sorprende per l'eccezionale condizione psico-fisica. Ha l'aspetto di un uomo sportivo e forte, è abbronzato e cammina col passo ampio ed energico proprio delle persone non

schiaivizzate dall'uso dell'automobile. Di modi cortesi ma decisi, rende la conversazione piacevole ma stringata.

Professore, in che cosa consiste attualmente il suo lavoro?

«Naturalmente scrivo sempre. Da quando mi fu assegnato il premio Nobel il mio sforzo creativo è aumentato notevolmente e in questi ultimi anni pubblico molto sia in Polonia, in lingua polacca, che negli Stati Uniti in inglese».

«Ho abbandonato ormai l'insegnamento all'Università di Berkeley (dove insegnavo dal lontano 1960), ma saltuariamente mi lascio ancora coinvolgere nell'attività universitaria. Ad esempio, adesso ho avuto la proposta di tenere un corso per il prossimo anno accademico all'Università del New Carolina e intendo accogliere l'invito».

Progetti per il futuro? '

«Alla mia età è una sfrontatezza fare progetti per il futuro; nonostante ciò, mi propongo di vivere attivamente fino alla fine, ho ancora diverse cose da fare. Per esempio, vorrei completare le tradu-

zioni dei testi biblici dall'ebraico e dal greco in polacco».

Vorrebbe spiegarci meglio?

«Ho tradotto dal greco il Vangelo secondo San Marco e l'Apocalisse; mi rimane da tradurre il resto del Vangelo, le Storie degli Apostoli, le Lettere. Forse ci riuscirò. La mia traduzione in lingua poetica moderna, più confacente alle esigenze della sensibilità contemporanea dei lettori, cominciai a Parigi per iniziativa e sotto la supervisione del mio fedelissimo amico sacerdote Jozef Sadzik. Presso la casa editrice Edizioni du Dialogue furono stampati ben tre volumi di testi biblici vari in cui venne rinfrescata la lingua poetica delle Sacre Scritture (Il libro di Giobbe, il libro dei Salmi, il Cantico dei Cantici, i Lamenti, l'Ecclesiaste, il libro di Ruth, il libro di Ester)».

«Nel 1980, per la morte di Sadzik sospesi quel lavoro che era stato svolto veramente in stretta relazione con l'operosità e la collaborazione del mio defunto amico».

Ha ancora tanti amici a Parigi?

«Se ne vanno. Vorrei nominare Constanty Jelenski e Zygmunt Hertz. Quest'ultimo mi scriveva tutti i giorni, dopo la mia partenza per gli Stati Uniti. Presto sarà data alle stampe la raccolta di queste lettere, un importante documento dei tempi e delle relazioni di allora».

Lei preferisce usare la stilografica. Come lavora? Usa il registratore, il computer?

«Scrivo a mano, e mentre scrivo faccio le eventuali correzioni. Se il testo è breve io stesso lo batto a macchina, altrimenti cerco una dattilografa. Questo è un problema. Di solito trovo qualcuno fra gli studenti di slavistica, sa, le difficoltà della lingua polacca. Una volta dattilografato il testo, non cambio più niente, non torno più

sul testo. Lavoro ora esclusivamente al mattino. Il computer lo usa mia moglie per i testi in inglese».

Sua moglie collabora con lei? Vuoi dirci qualcosa di più di questa signora snella ed elegante ma misteriosa?

«Mia moglie è Carol Thigpen ed è nata ad Atlanta. I suoi avi arrivarono dall'Inghilterra nel 1650. È specializzata in storia della pedagogia. Mi aiuta molto, specialmente nell'organizzazione delle conferenze e degli incontri professionali. E' per me una sorta di manager familiare».

Ci dica, professore, il Milosz poeta si sente compreso e realizzato?

«Scrivere significa cercare sempre. Ed il processo di ricerca non finisce mai, si rinnova, cambia direzione ma non si estingue. E poi, ascolti questa: ad un pittore giap-

ponese novantenne, domandarono che cosa pensasse della pittura. Rispose: "Mi sembra che comincio a capire come si deve dipingere"».

Lei è un cittadino del mondo, ora vive in California ma ha vissuto, studiato, lavorato, viaggiato in molti paesi. In che posto si sente più a suo agio, quale le piace di più e perché?

«Adesso preferisco stare negli Stati Uniti. Ho raggiunto una certa stabilità e grazie al mio lavoro anche un comfort psichico. Alla mia età, sono condizioni importanti».

Qualche commento a proposito del suo soggiorno in Italia?

«Le mie visite in Italia non sono molto frequenti ma sempre molto piacevoli e gradite. Ho un commovente ricordo di Milano, dove al Teatro lirico ho letto le mie poesie davanti a una folla di universita-

Mia lingua fedele,  
ti ho servito.

Ogni notte ti mettevo davanti le scodelline dei colori,  
perché tu avessi e la betulla e la cavalletta e il ciuffolotto  
conservati nella mia memoria.

E' stato così per molti anni.  
Sei stata la mia patria perché un'altra è mancata.  
Pensavo che avresti fatto da intermediaria  
fra me e le persone buone,  
non fossero che venti, dieci,  
o ancora dovessero nascere.

Ora riconosco di dubitare.  
Ci sono momenti in cui mi sembra di aver sciupato la vita.  
Perché tu sei la lingua degli umiliati,  
la lingua degli insensati e di coloro che odiano  
se stessi forse ancor più degli altri popoli,  
la lingua dei confidenti,  
la lingua dei confusi,  
malati della propria innocenza.

Ma senza di te chi sono?...

**Czslaw Milosz**, da *Mia lingua fedele*  
(trad. di Pietro Marchesani)

## Milosz amanuense dell'anima

ri. Però devo precisare che quell'incontro era stato annunciato da *Comunione e Liberazione*, associazione che si è ispirata al suo nascere all'opera di un mio cugino scrittore francese di origine lituana, Oscar Milosz. L'opera era Miguel Magnava, una pièce teatrale. La rappresentazione scenica di questo dramma è stata allestita due anni fa a Rimini durante un convegno di *Comunione e Liberazione* davanti ad una platea di ventimila spettatori».

A quando la prossima visita in Italia?

« Forse presto. Dovrei stabilire la data per ritirare la laurea honoris causa alle università di Roma

e di Bologna. A settembre, sempre a Bologna ci sarà un congresso di storici, l'occasione mi pare buona e ci terrei ad essere presente ma non sono ancora sicuro di farcela. Speriamo».

Per concludere le chiederei una libera dichiarazione.

«Dopo la caduta del comunismo è molto importante che ci sia una collaborazione stretta ed assidua da parte dei paesi di tutta l'Europa centrale, ed intendo parlare di Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria, Ungheria, Romania ma anche di Lettonia e Lituania, e, dall'altra parte dei paesi occidentali. Questa collaborazione in tutti i campi è vitale».

«Invito i mass media italiani a non definire più i paesi di cui sopra come Est europeo ma come Europa centrale. Spetta alla Russia la definizione di Est europeo. I problemi nazionali in questa parte d'Europa sono numerosi e delicatissimi. Io stesso, essendo nato in Lituania, ho la consapevolezza di essere un tramite fra polacchi e lituani. Mi sento un anello di congiunzione fra due nazioni, due culture, due tradizioni. Attutare le tensioni nazionali, incanalare le energie intellettuali per rendere la vita migliore, ecco come dovremmo darci tutti da fare in questo senso».

**Alina Adamczyk Aiello**

## ISCHIA - Profumi di leggiadra poesia

(segue da pagina 13)

essendo per noi una grave perdita non possedere più quelle trattazioni teoriche di questioni filosofiche, tuttavia la stesura più particolareggiata del capitolo topografico, che si basava su esperienze e scoperte personali, ci avrebbe senza dubbio fornito vari interessanti particolari sulle condizioni dell'isola nel secolo XVI».

Conserva invece la sua impostazione tutta latina la carta descritta insieme con Mario Cartaro, sia nella toponomastica, sia nella lunga dedica che figura in un riquadro in alto a sinistra, in cui si parla dell'isola e dei suoi nomi, dei colonizzatori, dei bagni.

«Lo Iasolino, uomo nutrito di studi classici, latinizza i toponimi locali traducendoli letteralmente, qualche volta ricavandone una sorta di descrizione come per esempio è il caso di *locus terribilis incendii saxorum vulgo le cremate*, attribuito alla colata dell'Arso. La parola vulgo introduce anche altrove il nome locale. I centri abitati sono preceduti da *pagus*, *vicus*, e solo Ischia è *civitas*».

Il De Rimedi di Iasolino è il «primo libro che tratti solo dell'isola d'Ischia: non solo ne descrive i rimedi, valorizzando il ricco patrimonio balneologico, ma ne delinea anche una sintesi di carattere storico e ne fa una prima descrizione geografica a cui tutti continuarono ad attingere per

almeno due secoli dopo di esso».

Giulio Cesare Capaccio nelle sue opere e specialmente nelle *Historiae Neapolitanae libri duo, in quibus eius urbis et locorum adjacentium antiquitas et descriptio continetur* (1607) non manca di dedicare un capitolo all'isola d'Ischia in cui si sofferma a parlare dei suoi miti, della sua formazione e delle prime eruzioni vulcaniche, delle prime colonie, dei bagni, delle antichità conservate.

L'opera, che peraltro rappresenta il degno coronamento della celebrazione poetica dell'isola, è l'*Inarime* di Camillo Eucherio De Quintiis (1726), la cui pubblicazione assicurò nel Settecento grande fama al suo autore, come umanista e poeta, sulla scia dei grandi esponenti classici: Virgilio, Lucrezio ed Ovidio, talché negli *Atti Eruditi di Lipsia* (1729) si legge che il De Quintiis «segui con cura le orme di Lucrezio, nelle digressioni si avvicinò alla gravità di Virgilio e, quando volle esprimere le immagini delle cose e le metamorfosi, raggiunse la facilità e la nativa fluidità di Ovidio». In tempi a noi vicini il Buonocore e il Gamboni, che ebbero modo di presentare l'opera nei loro scritti, si esaltarono nell'evidenziare che Ischia poteva vantare un poema scritto nella lingua di Cicerone e di Virgilio, quale soltanto Roma imperiale con l'*Eneide* aveva avuto: «un poema classico per la forma, ricco per la lingua, armonioso per la struttura del verso eroico latino, vasto per le proporzioni (oltre 8000 esametri)».

# Il pesce spada e lo "sbriglio"

Era il mese di maggio del 1935. Un gruppetto di ragazzi, del rione Orto-la di Lacco Ameno, si era recato a giocare sulla spiaggia cosiddetta "sotto il porto" e di lì aveva raggiunto, saltellando di scoglio in scoglio, la "Loggetella", uno scoglio di tufo verde che si distendeva piano nel mare con propaggini alte tre/quattro metri che lo univano a Monte Vico.

Ancora evidenti le testimonianze di un piccolo tempio greco scavato nel tufo e risalente all'ottavo/settimo secolo a. C. Lo scoglio chiudeva una piccola cala che iniziava da una sporgenza di Monte Vico; in essa la posidonia rigogliosa si alternava ad un fondale roccioso su cui si distendeva una soffice erba.

I ragazzi raccoglievano ricci, patelle e spesso polpi; la qual cosa li rendeva particolarmente gioiosi. L'acqua era sempre limpidissima e la bassa marea esaltava ancor più il profumo delle alghe, dell'erba esposta al sole e della salsedine.

All'improvviso un grido: "guardate là!" "guardate là!" E tutti videro ad un centinaio di metri di distanza un'enorme pinna che avanzava nell'acqua in direzione della montagna, era un grande pesce che dava improvvisi colpi di coda e parve volersi contorcere perché si sollevò una massa d'acqua e si vide il dorso scuro e la pancia bianca.

Le grida dei ragazzi richiamarono l'attenzione di alcune persone che

stavano in riva al mare ed in particolare di un gozzo, che era appena partito dalla spiaggia. I quattro pescatori che erano a bordo pensarono subito di calare la rete e chiudere il pesce tra la stessa e la montagna a cui si era avvicinato e sembrava lottare con la parete della stessa, tanta era l'acqua che con i suoi movimenti repentini spostava. I ragazzi raccoltisi sullo scoglio con paura e stupore guardavano l'insolito ed eccezionale evento mentre altra gente accorrevva sulla spiaggia.

Tutti a guardare lo squalo che alternava momenti di grande agitazione a brevi pause in cui rimaneva immobile, pur sempre vicino alla parete della montagna. "È uno *sbriglio*", "È uno *sbriglio*" (1) gridarono i due uomini che remando veloci sul gozzo della tonnara detto "mucianella" puntavano verso il pesce che sembrava più lungo dello stesso gozzo; la decisione con cui procedevano faceva supporre che sapevano bene come affrontarlo. Appena gli furono sopra, un pescatore rimase ai remi per governare la barca, mentre l'altro si portò a poppa, reggendo in una mano un grande arpione (veniva usato per la mattanza dei tonni) e nell'altra una corda che terminava con un cappio (2) che aveva in precedenza preparato. Dopo qualche tentativo, con grande abilità riuscì a inserire il cappio intorno al collo dello squalo che si dibatteva provocando così una morsa sempre più stretta

che lo soffocava, con un altro cappio fu presa la coda ed in questo modo bloccato alla murata del gozzo ed arpionato.

I due pescatori pensarono bene di non issarlo a bordo ma di trainarlo sulla spiaggia che distava appena qualche centinaio di metri. Tantissime persone erano in attesa e, quando lo squalo ormai in fin di vita fu tirato sul bagnasciuga, tutti provarono una grande sorpresa e meraviglia per qualcosa che non avevano mai visto e neppure pensato: nella bocca dello "sbriglio" era conficcato il rostro di un pescespada che vi penetrava a fondo fino alla gola. Allora i pescatori capirono perché quell'essere così potente si era portato in quella cala, perché sembrava voler urtare contro la parete della montagna. Per quale naturale, istintivo dominio c'era stata un'epica battaglia tra i due predatori: il pesce spada e lo "sbriglio".

**Giuseppe Silvestri**

1) Sbriglio: nome popolare di diversi generi di squali

2) Cappio: sistema per tenere bloccato e tirare a bordo un pesce di grande dimensione dopo che è stato allamato. Si fa il cappio intorno alla lenza che tiene il pesce facendolo scorrere con abilità oltre le pinne laterali; un secondo cappio nello stesso modo si porta fino alla coda così il pesce non può sfuggire ed il cappio che si stringe sempre di più lo soffoca. Si racconta che i pescatori molto coraggiosi ed abili, adoperando soltanto il cappio, riuscivano a catturare squali di notevoli dimensioni che si avvicinavano alla barca.

**(... il porto, i decurioni e... )** Spesso, quando si parla del porto d'Ischia, presi dalla esaltazione della felice intuizione di Ferdinando II che in pochi mesi riuscì a realizzare l'opera che fu inaugurata in modo solenne il 17 settembre 1854, si è portati ad evidenziare il comportamento dei Decurioni del Municipio d'Ischia che non furono presenti sul porto e non parteciparono ai festeggiamenti. Questa decisione è stata sempre biasimata e condannata, a volte con toni aspri. Addirittura in occasione del centesimo anniversario il sindaco Vincenzo Telese, durante le celebrazioni, indossando le vesti di un forestiero, chiese scusa al re per l'offesa dei Decurioni ischitani.

Ma perché questo malumore? Il comune perdeva, oltre al fitto per la pesca nel lago, 850 ducati annui per l'affitto della grande tonnara che stava davanti alla nuova entrata.

E a distanza di tanto tempo io mi chiedo se il comportamento di quegli amministratori non possa essere interpretato diversamente, se si considera la giusta valenza del loro atto, che forse fu coraggiosa coerenza

politica piuttosto che dabbenaggine. A meno che non si sia indotti ad esprimere delle valutazioni a posteriori, considerando quanto ha rappresentato il porto per Ischia e l'isola a partire soprattutto dagli anni Cinquanta ad oggi, dimenticando quale realtà in campo industriale, economico e commerciale insisteva alla metà del 1800.

Perdere la rendita che derivava dal lago per l'esercizio della caccia e della pesca e soprattutto quella del Tonnara di San Pietro, dovette apparire un'autentica sventura. Infatti i cosiddetti estagli delle tonnare (Ischia e Lacco Ameno) ammontavano a migliaia di ducati che gli appaltatori dovevano versare nelle casse comunali. Su questi soldi i Comuni contavano molto per realizzare le loro opere; d'altra parte il contenzioso che si aprì prima tra le Università e poi tra i Comuni per le quote dimostra la fondatezza di quanto asserito. E' dunque in tale contesto storico e finanziario che si deve inserire il discorso sul comportamento dei Decurioni, suscettibile di comprensione, se non proprio di approvazione (**giuseppe silvestri**).

# L'isola cenerentola

di Ludwig Bemelmans

Il portiere del Quisisana che sarebbe il Waldorf Astoria di Capri e che a guardarlo nella sua divisa dà l'impressione di un senatore romano e che si dà l'aria di un console od anche di un imperatore, con la dignità che si addice a tale figura, domandatogli dei mezzi di trasporto per raggiungere l'isola d'Ischia, buttò su le braccia e rispose:

«Se ci tenete a visitare l'isola d'Ischia, prendete un gozzo e giratela pure ma vi avverto che gli abitanti dell'isola sono indifferenti e rozzi con i visitatori e lì non troverete nemmeno un buon albergo.

In un certo posto ci sono due sorelle chiamate Pirozzi, le quali cucinano nella loro casa ma innanzitutto, quando andate, dovete farvi conoscere e prenotarvi per quanti siete».

Gli chiesi più specificamente dei mezzi di trasporto. Egli prese la guida e si affrettò a farmi notare che l'isola d'Ischia, a differenza di Cuma - Ercolano - Pompei - Sorrento - Capri - Amalfi - Positano - Capua, non vi era nemmeno menzionata. E soggiunse:

«Come ben vedete, signore, per quanto concerne il viaggio, Ischia non esiste, è come l'Africa. Se poi insistete per andarci è a vostro piacere».

E mi lasciò per andare ad apporre le etichette sui bagagli.

Chiesi delle informazioni anche all'agente dell'American Express Company. Mi rispose di non aver alcun itinerario per Ischia, non essendo incluso nel programma. Mi disse che comunque un piroscafo partiva da Napoli.

Con evidente soddisfazione il portiere, che aveva inteso la risposta, scuoteva il capo.

Più tardi, mentre ero seduto nel semplice e bellissimo ristorante delle Sirene, parlando con un pescatore appoggiato alla balaustra, gli espressi il desiderio di visitare

l'isola d'Ischia chiedendogli quanto tempo avrebbe impiegato per condurmi ad Ischia. Mi rispose: circa quattro ore.

Il proprietario del ristorante, nel sentire gli approcci che avevo fatto, si avvicinò al tavolo dov'ero seduto ed entrando subito in argomento, mi sconsigliò di andare ad Ischia in quanto lì non avrei trovato tutto il comfort che desideravo. Ed aggiunse che ben pochi americani che venivano in Italia si recavano a visitare Ischia.

Tutte queste dicerie mi invogliarono di più a visitare l'isola d'Ischia. Il giorno dopo feci approntare da Carmine, il pescatore, la barca e partimmo.

## Ischia

L'isola d'Ischia ha rappresentato sempre la parte della Cenerentola.

Quando l'imperatore Augusto vide Capri barattò con i napoletani Ischia in cambio di Capri, pur essendo Ischia cinque volte più grande.

Da allora Capri è divenuta famosa mentre Ischia appartiene ancora ai nativi non avendo traffico turistico e buoni alberghi e, come aveva appunto detto il portiere del Quisisana, in parte, si presenta selvaggia come l'Africa.

La gente, se non è cortese, tratta con noncuranza i visitatori. Non vi sono comodità né per mangiare né per dormire salvo il caso in cui siete invitati in casa di amici che abitano lì.

E' un posto molto interessante, le vedute ed i panorami sono splendidi come a Capri e, se soffrite di artrosi, è probabilmente il posto più meraviglioso della terra.

Ischia, la più grande isola del golfo di Napoli, è vulcanica e vi sono molte sorgenti calde naturali. I naturalisti italiani affermano che

Un articolo apparso sulla rivista americana *Holiday* nel dicembre 1949 e riportato in *Il Giornale d'Ischia* n.6/11 febbraio 1973

le sorgenti vulcaniche calde hanno protetto la vita delle piante dell'isola nel periodo glaciale quando cioè il restante della vegetazione europea andò distrutta. Oggi questa vegetazione è talmente florida da fare di Ischia un giardino di tutta la fioritura del mondo. Qui allignano piante tropicali che si trovano soltanto in India, Arabia ed Africa Centrale.

L'isola è dominata dal monte Epomeo che insieme ad altre montagne forma l'antico vulcano che nei tempi remoti ha formato l'isola.

Il deposito delle immense ceneri e la lava dell'Epomeo danno alle piante l'aspetto di color vivo come sul Vesuvio.

Nel 1854, sulla lava scesa dalla montagna più grande, nel cosiddetto Arso d'Ischia, fu piantata una selva di pini, selva che esiste ancora.

Se il colore della roccia che circonda la costa di Capri è sorprendentemente chiaro, qui il colore è più sottile, più morbido ed il paesaggio è meno aspro di quello caprese.

Mentre a Capri ti astieni dal camminare veloce per timore di arrivare presto alla fine, qui puoi allungare il passo, avendo tanto spazio da percorrere; a Capri in pochi giorni si conosce tutto, ad Ischia si presentano invece sempre nuove sorprese e la gente si perde nel fogliame e sulla spiaggia arenosa. La vita della popolazione è semplice, patriarcale e, conoscendo bene i nativi, vi accorgete che sono piuttosto ritrosi, non indifferenti. Il visitatore può prender parte alle gioie ed alle mestizie della gente e la sua presenza non disturberà mai tali manifestazioni.

Per esempio non vi sono feste,

danze e manifestazioni organizzate per i turisti, come si usa a Capri, che talvolta possono anche dare fastidio ai visitatori.

Gli uomini, ad eccezione di alcuni bottegai e di pochi impiegati, sono dediti alla pesca ed alla coltivazione dei campi; le donne poi rammendano reti e sono dedite a fare cesti di paglia.

Quasi tutte le ragazze di Lacco Ameno si chiamano Restituta, il nome della Santa patrona dell'isola.

La leggenda dice che questa santa arrivò dall'Africa sopra una barca ed i pescatori, trovatala, la portarono al lido ed ogni anno, dal 15 maggio, per tre giorni, si celebra la festa.

Le donne dell'interno dell'isola sono creature di una bellezza ninfea e sono appassionate della coltura dei fiori, hanno una voce bella e grandi occhi, più grandi di quelli delle loro sorelle del continente; i giovani maschi non hanno nulla di speciale e nel complesso sono piuttosto ostili nei confronti dei forestieri.

Uno storico tedesco, il barone Eckehardt Von Schancht, che ho incontrato sull'isola, mi ha detto che il loro atteggiamento deriva dalla loro storia. Le diverse esperienze li ha resi sospettosi.

### Tracce delle guerre

Dalla caduta di Roma, l'isola d'Ischia è stata occupata e saccheggiata quasi senza interruzione. I Saraceni cominciarono dall'813 seguiti dai Pisani nel 1135, poi i Pirati presero il sopravvento; indi i tedeschi sotto Enrico IV e Federico II seguiti dagli Angioini.

Tutti questi visitatori lasciarono sulla popolazione nativa le loro tracce che si possono leggere sui volti degli abitanti di oggi.

Spesso i maschi furono deportati e le donne e le ragazze furono costrette a sposare gli occupanti. Per esempio il diffuso cognome Patalano deriva evidentemente da Catalano.

Nel 1545 i pirati corsi rapirono ben 4000 ischitani che furono venduti come schiavi. In quel periodo vi furono anche infiltrazioni di ara-

bi e marocchini. A queste peripezie va aggiunto il terrore provocato dai terremoti e dal vulcano sempre in eruzione, causa di migliaia di vittime.

In tali condizioni molti contadini preferirono la vita marittima dandosi alla pesca sulle coste della Sardegna e trasportando carichi di vino in Francia su piccoli battelli.

Nel 1588, il filosofo e scienziato Iasolino pubblicò un libro nel quale trattava delle virtù curative delle acque minerali.

Nel libro il dottor Iasolino elencava tutte le malattie che le diverse sorgenti guarivano e metteva in evidenza come le acque delle sorgenti di Citara avessero la prerogativa di curare la sterilità delle donne che per difetto fisico non erano in condizioni di procreare.

Nel Museo nazionale di Napoli vi sono tavole votive del periodo greco con parole di ringraziamento che ricordano le virtù miracolose di queste acque. I bagni più frequentati sono quelli di Casamicciola nutriti da una sorgente denominata Gurgitiello che scorre tutti i giorni e fornisce acqua calda in abbondanza, da soddisfare

ogni richiesta. A Lacco Ameno vi sono le terme denominate "Santa Restituta", la sorgente più radioattiva finora conosciuta, con 376 unità maché.

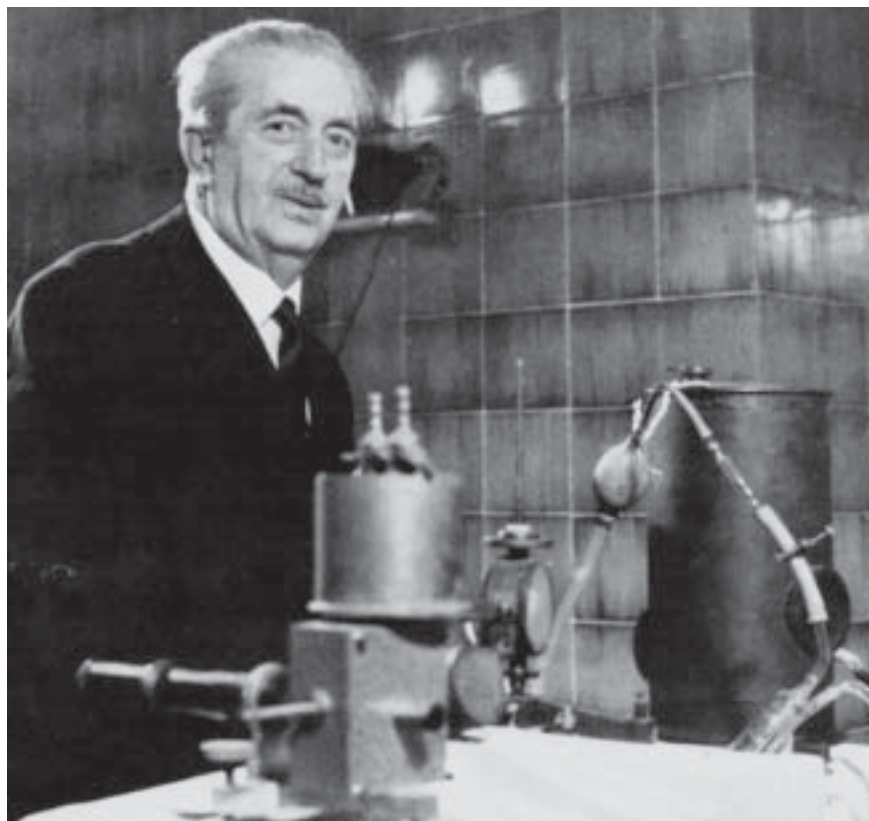
La scoperta fu fatta da Madame Curie. L'altro pozzo radioattivo conosciuto si trova in Austria, a Bad Gastein, e misura solo 149 unità maché.

Sulla costa del Sud dell'isola vi sono numerose sorgenti calde allo stato primitivo. Esse sono talmente bollenti da potervi cuocere una pentola di pesci in pochi minuti.

Proseguendo il giro dell'isola si viene ad una stretta con muri perpendicolari chiamata Valle dei raggi viola o propriamente Cava Scura come la Grotta Azzurra di Capri che è tutta azzurra ed argento; qui gli oggetti appaiono in una luce viola.

Verso Sud-Ovest, a partire da Lacco Ameno, vi è la strada che conduce a Forio, un paese di oltre seimila anime, molto ospitale ed amichevole. La strada si sviluppa attraverso la lava scesa dal Monte Epomeo ed ha l'aspetto selvaggio come soltanto in Africa si vede.

L'architettura delle case non è uniforme. Esse si trovano per lo



Il prof. Camillo Porlezza, direttore dell'Istituto di Chimica Generale dell'Univ. di Pisa, accompagnò Maria Curie nel 1918 in una delle visite alle sorgenti radioattive di Lacco Ameno

più lontane l'una dall'altra. La popolazione è dedita all'agricoltura e le ubertose vigne producono buon vino. Le vigne si estendono fino ad un paesino, Panza, dove si produce un vino chiamato "Sorriso di Panza" che è poi il sorriso dello stomaco.

Qui i pomodori maturano in aprile e si trasportano a Napoli ed a Roma.

### **Famiglia in esilio**

Forio, l'ultimo molo che congiunge l'isola a Napoli, si trova all'estremità ovest di Ischia.

In questa remota comunità vive la vedova Mussolini con i suoi due figli più giovani.

Ho letto diversi libri sulla contessa Ciano e su Donna Rachele Mussolini.

In uno di questi libri veniva riportato che la contessa Ciano passa molto tempo a Capri ove è ignorata dalla società locale e disprezzata dai contadini.

Ciò non è vero in quanto è difficile trattare una persona di riguardo in modo comune, il che può dare l'impressione di una certa noncuranza per chi non conosce il carattere degli italiani, specie se uno è straniero.

La popolazione di Capri, quando passa la contessa Ciano con i figli, la saluta e la fissa, né cerca di evitarla. Anzi i figli sono molto amici dei bambini del posto.

Donna Rachele Mussolini è una donna forte e tipicamente italiana. Vive per i figli e trascorre i giorni nel lavoro e nelle faccende domestiche.

Alla lussuosa vita antica preferisce questa e ricorda che il marito, quasi presago, le diceva che eventualmente avrebbe finito la sua vita a Forio. Donna Rachele dice che dopo il tempo trascorso a Forio si è abituata all'ambiente e ci vive con piacere.

Abita in una piccola casa prospiciente il mare, tipo orientale. Gli spaghetti sono il suo pranzo preferito. Sbriga tutte le faccende di casa: attinge l'acqua, fa la spesa, il bucato per la sua piccola famiglia composta dai figli Romano ed Anna Maria.

Il figlio Romano ha 22 anni ed

ogni giorno si reca a Napoli dove spera di diplomarsi all'Istituto Tecnico. Ci tiene alla sua eleganza.

«Benito - ci dice Donna Rachele - portava soltanto camicie che gli cucivo io. Invece Romano dice che i colletti sono antiquati e non si assestano bene per cui preferisce le camicie commerciali».

Dei cinque figli Anna Maria è quella che somiglia di più a Mussolini; ha lo stesso immenso cranio, l'energico mento del padre e parla come lui. Quando rientra a casa e porta le notizie di cronaca del paese, dice Donna Rachele, pare che parli Mussolini.

La mattina Anna Maria esce sulla terrazza con un largo cappello di paglia. Le pareti della sua stanza sono tappezzate con fotografie di tipi diversi di ragazze americane di cui è entusiasta. La mattina aiuta la mamma nei servizi di casa e nel pomeriggio esce con le sue amiche o va a scuola di cucito.

Molte volte si ritrova con le amiche sulla terrazza di casa.

«Ha anche un fidanzato, figlio di un negoziante di generi alimentari. Una persona molto rispettabile - dice Donna Rachele -. Ha due anni più della ragazza ed ha i riccioli neri, però mia figlia deve prima imparare a cucire ed a cucinare bene».

Donna Rachele riceve spesso visite di giornalisti. Si sorprende di ciò che scrivono dopo le interviste. Non ha alcun progetto di matrimonio come le viene attribuito né tanto meno ha alcun viaggio in vista. E' sua intenzione finire i suoi giorni ad Ischia, dice, come aveva predetto Benito.

Proseguendo da Panza verso Serrara Fontana, agli occhi si presenta un orizzonte che vi stupisce.

Salendo su verso Serrara Fontana, subito dopo Panza, vedete la torre di S. Angelo cui si accede da una strada di traverso, formata da molti gradini sui cui lati vi sono vigne, fichi, ulivi e papaveri rossi e che si prolunga fino alla rena che congiunge la torre di S. Angelo alla spiaggia.

Da queste punte comincia il viaggio per Ponte d'Ischia, la principale città dell'isola.

I più affollati autobus che io abbia mai visto portano il viaggiato-

re su una strada come se fosse un rullo. Il Santo protettore di questi autobus merita una nicchia speciale e fiori freschi a profusione tutti i giorni perché protegge il popolo ed i viaggiatori da tutte le disgrazie che si verificano negli altri posti per situazioni simili.

Il conduttore, mentre parla con gli amici, prende la curva cieca-mente, e velocemente, e se la curva è in discesa, la forza di gravità è facilmente superata con un'accelerazione. Non succedono mai disgrazie.

Lungo questa strada vi sono vigneti il cui prodotto viene poi venduto come vino di Capri. E' un buon vino di origine che poi viene adulterato con le etichette di altri posti mentre l'etichetta dovrebbe essere "vino d'Ischia".

La strada sbocca nella pineta dell'Arso d'Ischia ed a Ponte d'Ischia ove ha sede il Vescovato.

Il Vescovo è un uomo piccolo, rotondo e si reca spesso a Napoli. Saluta sempre benedicendo chi lo saluta e gli pendono fili d'oro e verdi dal cappello.

Un'altra meraviglia di Ischia è il Castello che fu costruito da Alfonso V d'Aragona verso il 1450. Più tardi fu occupato dai Siracusani che poi fuggirono durante il terremoto. In seguito vi abitò la poetessa Vittoria Colonna, ammiratrice di Michelangelo.

Più oltre vi è il porto, l'unico in tutta l'isola. In origine era un lago. Fu messo in comunicazione col mare a mezzo di un passaggio tagliato nel 1854.

Nel porto si trovano i classici vaporette e i velieri con le vele colorate e con carichi di vino, frutta e verdura.

Vicino al porto vi è un piccolo parco di stile indiano.

Durante il mio soggiorno ad Ischia ho fatto la conoscenza del prof. Giorgio Buchner, che vive a Porto d'Ischia. Fu lui ad indicarmi il ristorante delle sorelle Pirozzi di cui mi aveva parlato il portiere del Quisisana. E per la verità dalle sorelle Pirozzi fui servito con diversi chilometri di spaghetti, i più gustosi che abbia mai assaporato nella mia vita.

**Ludwig Bemelmans**

(Traduzione di Gaetano Caruso)



**Echi delle  
Celebrazioni  
per i 50 anni  
dell'  
Incoronazione  
della Statua  
di  
Maria  
Immacolata**

---

Foto di Amedeo Piro